Guerra e Pace

Diario di viaggio in Vietnam e Cambogia





Edizioni del Pacco

a Leonardo e Layla



Finito di stampare a Rosignano Solvay il 21 gennaio 2026

© Edizioni del Pacco

Sommario

Sommario 4
Premessa 5
Tappe in Vietnam 6
Tappe in Cambogia 7
Si parte! 8
DIARIO
D1 - La battaglia di Hanoi 9
D2 - Maratona di bellezza 19
D3 - Barcamenandosi 27
D4 - Lezione di Tai Chi 35
D5 - I vestiti dell'Imperatore 41
D6 - La bettola stellata 49
D7 - Un cesto pieno di... 59
D8 - Autentiche Suggestioni 69
D9 - Suggestioni Artificiali 77
D10 - Il Museo degli Orrori 89
D11 - Templi duri 97
D12 - Pub Street 111
D13 - Poor Street 117
D14 - Splendida Cornice 125
Le migliori foto di... 135
Un assaggio dai menù 156
Conclusioni 157
Indice cronologico/alfabetico 158

Premessa

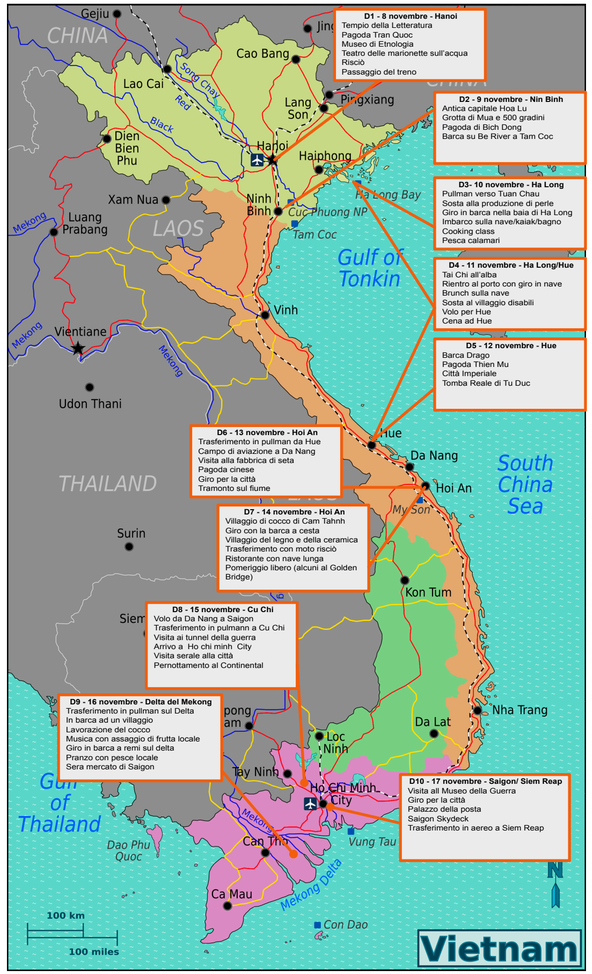
Questo è un diario postumo rispetto al viaggio. Il programma di viaggio era talmente serrato che non sono riuscito a trovare tempo e forze per scrivere qualcosa in diretta. Ho ricostruito così, una volta ritornato a casa e con un po' di fatica, i principali avvenimenti accaduti durante i 14 giorni spesi tra Vietnam e Cambogia, aiutandomi con le foto e facendo leva sulle emozioni vissute allora e tuttora (gennaio 2026) ben presenti. In più di un caso poi ho arricchito i ricordi con informazioni recuperate a posteriori.
Le mie foto, lo dico subito, non sono all'altezza di un libro fotografico perché avevo deciso di non portare con me la reflex pensando che la vecchia Panasonic compatta con ottica Leica e l'iPhone fossero più che sufficienti. Alla fine ho potuto usare solo quelle fatte con l'iPhone - che sono in alcuni casi di qualità medio bassa - perché le foto della Panasonic, non so perché (era starata o sconfigurata), sono risultate sottoesposte e sfuocate, quindi inservibili anche dopo un trattamento in post produzione (in viaggio non avevo il Mac per accorgermi subito del problema).
Le foto raccolte nel capitolo *"Le migliori foto di..."* sono il contributo (uno per ogni nazione visitata) che ho ricevuto da quei compagni di viaggio che gentilmente hanno accettato la mia richiesta. Una per ciascuno l'ho anche inserita nel testo del libro contrassegnandola col nome dell'autrice/autore. Purtroppo non tutte sono in HD e quindi saranno un po' sgranate nella stampa su carta.

Ai capitoli dedicati alle giornate ho dato un titolo che ne simboleggia le caratteristiche salienti. A volte è un titolo serio, a volte no e ho cercato di sincronizzare il flusso del racconto con la sequenza delle foto scelte in modo da evitare di descriverle singolarmente. Ho riassunto nel paragrafo Conclusioni le mie impressioni su questa esperienza.

Dimenticavo di dire due parole sull'irriverente titolo: "Guerra e Pace". Non è poi così difficile decifrarlo: associa le sensazioni vissute durante il soggiorno in Vietnam così profondamente legate al periodo della **guerra** alla contrastante percezione di (rassegnata) serenità **e pace** provata in Cambogia.

Tappe in Vietnam

Nella cartina sono riepilogate le tappe giornaliere del periodo 8-17 novembre passato in Vietnam. Le tappe sono descritte nei capitoli da 1 a 10 del Diario.



Tappe in Cambogia

Nella cartina sono riepilogate le tappe giornaliere del periodo 17-21novembre passato in Cambogia. Le tappe sono descritte nei capitoli 11-14 del Diario.



Si parte!

Si parte da Milano Malpensa con un volo diretto Milano-Hanoi. Con noi c'è anche la Vale!!!
La durata del volo nel viaggio di andata è di circa 10 ore e mezza. Grazie al vento che ci scarroccia nella giusta direzione riusciamo a toccare velocità che superano i 1000 km/h. Ben diversa la storia al ritorno quando il vento ce lo abbiamo in faccia e a malapena l'aereo supera gli 800 km/h. Ma questa è una storia che ritornerà nelle conclusioni finali.
Il viaggio di andata non è stato male. Le poltrone assegnateci erano vicine e comode. Considerata la differenza di fuso orario (Hanoi è a +6 ore) si arriva ad Hanoi all'alba, quando da noi si va più o meno a letto. Per fortuna riesco a dormire un pochino. Sono anche riuscito a vedere un film intero, l'unico disponibile in italiano. Mi sembra si chiamasse "A mani nude" con Alessandro Gassmann. Come gran parte delle cose viste in questo viaggio, anche la trama di questo film è impastata in un pongo di memorie approssimate e decisamente confuse.
Ad ogni modo, all'arrivo ad Hanoi troviamo subito la nostra guida che seguiamo come zombie verso il nostro autobus. Il suo nome in vietnamita, pronunciato senza la h aspirata, suona come la parola "puzza" e ci invita quindi a chiamarlo con il nome italiano che si è scelto: "Ale".
La prima impressione sul viaggio organizzato è molto positiva. Nessuna ansiosa ricerca di un transfer, nessuna fatica per caricare le valigie sull'autobus o per portarle in camera. Nessuna coda per il check-in in albergo, insomma un lusso a cui non ero abituato. Avrò tempo e modo per scoprire però qualche lato negativo di questo modo di viaggiare, ma fin qui tutto bene.





8 novembre 2025

D1 - La battaglia di Hanoi

Stremati da due notti quasi insonni veniamo catapultati senza alcuna pietà in una battaglia contro gli attacchi di un sonno profondo.
Dopo un brevissimo riposino in albergo, iniziamo infatti la campagna di Hanoi, combattendo fin da subito contro le miriadi di motorini che infestano strade puzzolenti e trafficate. Il primo obiettivo da conquistare è il **Tempio della Letteratura**. Per raggiungerlo saliamo a bordo di un "autoblindo" dotato di tendine oscuranti e copri cruscotto damascati. La truppa si dispone fin da subito occupando le postazioni di combattimento con uno schema che durerà praticamente per tutto il viaggio. Chi soffre di mal d'auto conquista i posti davanti, chi invece è corazzato rispetto a tali malori si posiziona al fondo del veicolo, godendo, da quella posizione di una ben più che adeguata ventilazione forzata. Gli altri, né carne né pesce, stanno in mezzo.
L'autista si divincola con destrezza dribblando auto e motorini che si addensano ai semafori come stormi di avvoltoi in attesa di una preda.
Il contrasto tra la nuvola di motorini, per lo più datati ed adibiti al trasporto di qualsiasi cosa e la flotta di auto, tutte rigorosamente nuovissime, è straniante.
Rafforza l'impressione che il Vietnam, o almeno questa parte di Hanoi, sia il frutto di uno sviluppo poderoso e completamente sregolato.



Per non parlare poi delle case. Sono tutte appiccicate e molto strette. Si sviluppano ad altezze irregolari con facciate quasi sempre diverse nei colori e nella foggia. Praticamente ogni piano terra ospita un negozio di qualcosa.
Sui marciapiedi, sudici e bagnati, riposano anarchici motorini e donne con il tipico cappello a punta trascinano le ceste a bilancia ricolme di verdure.





Quest'ora della mattina (sono le 9 e mezza) nuclei di persone stanno sedute su minuscole seggioline di plastica basse come i tavolini dove appoggiano le grandi scodelle di noodles che consumano senza fretta.
Il turbine di impegni della giornata inizia (o così almeno mi sembra di ricordare) appunto con la visita al **Tempio della letteratura**.
Un tempio confuciano costruito intorno all'XI secolo sede dell'**Accademia Imperiale Vietnamita** dove si tenevano le severe sessioni di esame per nominare i nuovi mandarini. I nomi dei nobili promossi a mandarino sono scolpiti su stele appoggiate a tartarughe di pietra. Il complesso è stato anche sede della prima università vietnamita. L'ambiente è pulito e curato ed adornato qua e là da are votive e splendidi bonsai.



Mentre visitiamo il tempio gruppi di studenti con tanto di toga festeggiano non sappiamo quale diploma e qualcuno suona e balla musiche locali.







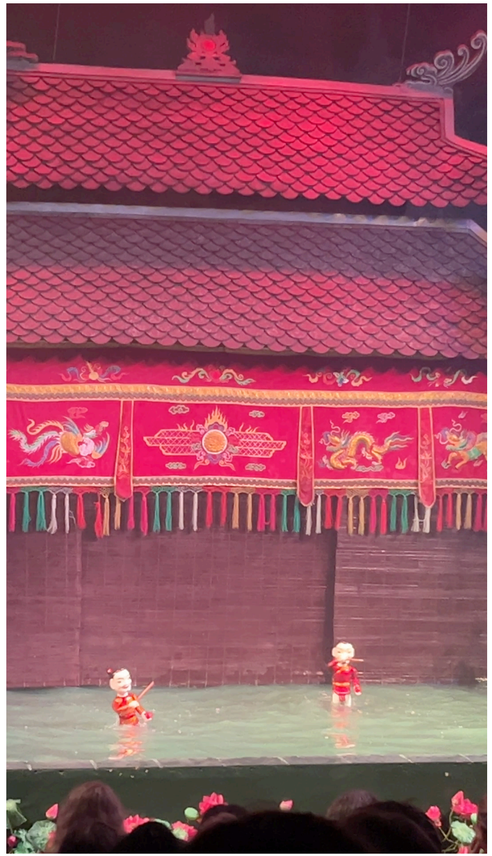
© Liliana

Il prossimo obiettivo della battaglia di Hanoi è la **Pagoda di Tran Quoc**. Anzi la PAGORA come dice la nostra guida che parla un italiano ricco di vocaboli ma povero di grammatica e pronuncia. Inizieremo a decifrare bene le sue fiere descrizioni solo dopo il terzo o quarto giorno. Ale ha studiato 6 mesi in Italia, a Perugia. Quando parla è divertente seguirlo nella pronuncia di accenti un po' casuali, sentirlo inciampare in iniziali di parola marcate come fossero in grassetto e saltare sistematicamente a piè pari certi dittonghi. Ad esempio, una frase ricorrente inizia con "Il popolo vietnamita…" che viene pronunciato, più o meno cosi :" il **ppppo**polo Vietn**à**mita, con l'accento sulla prima a. E poi, barca diventa bacca, albero diventa anbero, e, in genere, come fanno i cinesi , la r si trasforma in qualcosa di indefinito (tranne che nella parola PAGORA…).
Della pagora di **Tran Quoc** ricordo veramente poco, se non che, con lo schifo di luce bagnata che illumina questa giornata, mi rifiuto anche di fare delle foto e mi limito ad un selfie dal quale traspare tutta la nostra determinazione a vincere questa dura battaglia.

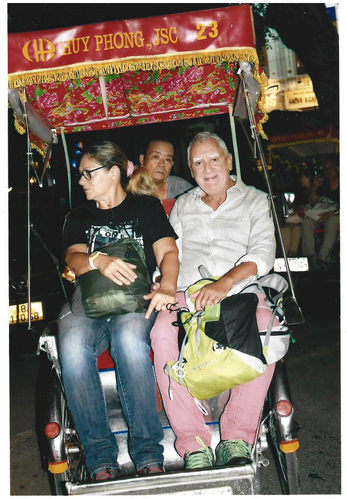


Gli scontri più duri avvengono però all'interno del **Museo Etnografico**. Comandati dalla nostra indomita guida, cerchiamo di avanzare boccheggiando nelle numerose sale tra le foto delle 54 etnie e le riproduzioni delle costruzioni tipiche delle 5 principali. Una parte del gruppo, colpita a morte dai colpi di sonno, stramazza senza ritegno sulle panchine disseminate all'interno del museo perdendosi così l'ininterrotto eloquio del nostro inarrestabile Ale. Non so spiegarmi il perché (!), ma non ho trovato, tra le testimonianze fotografiche raccolte in questo viaggio, nessuna immagine di questo campo di battaglia.

Usciti decimati dopo due ore e mezzo di violenti combattimenti ci aspetta quella che, secondo gli organizzatori, doveva essere probabilmente la ciliegina sulla torta: **Il teatro delle marionette sull'acqua**.
Lo raggiungiamo attraversando il caotico traffico di Hanoi con fulminee tattica da guerriglia di gruppo che prevedono di raccogliersi tutti vicini e scattare prontamente al segnale del capo plotone (Ale) lasciandosi sfiorare dai motorini strombazzanti ed incuranti di qualsiasi ostacolo umano gli passi davanti. Sembra che i rumorosi motocicli si divertano a svolazzare leggiadri dribblando senza danno i coraggiosi pedoni.
A dire il vero c'è un quasi perfetto rispetto dei semafori. Il fatto è che i motorini sono talmente tanti che, per avere le strade libere dovrebbero essere rossi tutti i semafori. Solo allora, forse, come per magia si potrebbe attraversare senza rischi.
Del teatro delle marionette sull'acqua ho una sola testimonianza fotografica. Peccato, perché in fondo a me questo spettacolo, decisamente tradizionale, è anche piaciuto, soprattutto mi sono divertito con il numero che rappresentava quattro snodati musicisti alle prese con un pezzo a metà strada tra il jazz e la musica locale. Ma sono stato uno dei pochi ad apprezzare. A sentire gli altri, la maggior parte ha dormito o si è tremendamente annoiata.



La campagna di Hanoi non conosce sosta e, una volta fuori dal teatro, chi un po' riposato, chi molto annoiato, ci aspetta un pericoloso trasferimento al prossimo campo di battaglia: **Il passaggio del treno** delle 19.30. Il tragitto viene percorso a bordo di un risciò faticosamente spinto da un anziano signore in ciabatte che arranca alla minima pendenza e volteggia pericolosamente tra auto e motorini. Quando arriva a certi incroci, chiudiamo gli occhi per non essere sopraffatti dalla paura, ma in realtà non serve. Il meccanismo di sfioro tra i veicoli è così collaudato che non succede praticamente mai (o quasi mai) che ci si tocchi.





Alla fine, indenni e divertiti, raggiungiamo il binario posto in mezzo ad una fila di locali dove a minuti passerà il treno diretto a sud. Penso sia l'attrazione più divertente (corrottamente) consentita in questa città. Le file di tavolini più vicine ai binari che, prima del passaggio del treno ospitano i clienti dei bar, vengono frettolosamente rimossi al primo barrito del locomotore che si annuncia in lontananza.
Il passaggio del lungo convoglio sfiora letteralmente la gente ammassata ai bordi dei binari. Sbirciando all'interno delle carrozze si intravedono vetuste cuccette e veri viaggiatori.
Il rumoroso momento di divertita tensione fa sì che, solo un po', ci si dimentichi della fatica e della stanchezza accumulata sui tanti (troppi) teatri di questa battaglia. E così ci lasciamo raccogliere, sfiniti, ma apparentemente contenti dal nostro autoblindo che ci aspetta in mezzo alla strada.

La giornata finisce (male) nel primo di una serie di ristoranti che, con le successive simili numerose esperienze, ho definito mense turistiche. Un po' l'ambientazione, un po' la qualità del cibo, un po' la sensazione (poi certificata) che avremmo avuto diversi dejavù, hanno fatto sì che la delusione, dopo una giornata di feroci combattimenti, dominasse il bilancio della giornata ed iniziasse ad alimentare il conto in negativo del viaggio organizzato.









9 novembre 2025

D2 - Maratona di bellezza

Ancora intontiti dagli esiti della battaglia di Hanoi, ci accingiamo a sconfinare nelle terre della provincia di **Nimh Binh** ad un paio di ore di pullman dal nostro hotel. Abbiamo l'occasione di osservare il paesaggio che fiancheggia il nostro percorso. In primo luogo la periferia di Hanoi che non è molto differente dal centro in quanto a numero di negozi e larghezza delle case. Lungo l'arteria che ci porta fuori dalla città si affacciano per lo più le stesse costruzioni che abbiamo visto in centro: strette e diversamente alte e tutte con un esercizio commerciale al piano terra. Mi chiedo come possano trovare un mercato tutti questi commerci. Vero è che in Vietnam abitano più di cento milioni di persone, ma il numero di negozi di ogni tipo è smisurato. Si passa da piccole botteghe di alimentari a bugicattoli in cui si ammassano rimasugli meccanici di chissà quale motore.
E dire che, come ho già notato, qui le auto sono tutte assolutamente nuove. Non se ne vedono che abbiano più di due anni diversamente da quanto puoi osservare in Cambogia dove, al contrario, le auto sono tutte di seconda mano e hanno come minimo dai cinque ai dieci anni alle spalle. Ce lo ha confermato la nostra guida cambogiana, Kaden con il suo amabile ed umile candore, quasi a chiedere scusa per ogni dolce debolezza del popolo cambogiano, così diverso da quello *vietnàmita*.
Quando si apre verso la campagna il paesaggio dominante è quello delle risaie rese ancor più suggestive da una luce grigia e carica di umidità. Ogni tanto vedi i contadini, molto spesso donne, chinati a curare le piantine di quello che è il loro principale nutrimento. Ale ci dice che, a causa del fatto che qui si mangia riso tre volte al giorno, è in forte aumento il diabete anche tra i giovani.

Le strade non sono molto larghe, ma sembrano abbastanza curate e senza buche. Spesso si deve rallentare e attendere il momento giusto per sorpassare qualche carretta trainata, più che da animali, dal solito motorino dotato di gancio traino disposto sulla sella. Ecco, una cosa che si nota è che, così come in città, i motorini sfrecciano in partenza dai semafori, ma poi proseguono a velocità per noi insolitamente moderate.
Ciononostante, Ale ci dice che molte gente muore ogni anno per incidenti stradali e, in effetti, visto il turbillon di mezzi a motore che fermenta in città, non si fa fatica a credergli.
Spesso si vedono alberi di banane o di bambù che delimitano il bordo della strada e nascondono o circondano disseminate, qui e là, senza un apparente criterio le tombe dei defunti. A volte in gruppi di decine, ma anche isolati e solitari, sostituiscono quasi certamente il nostro concetto di cimitero. Alla faccia del culto degli antenati! Vero è che io non amo i cimiteri, ma vedere questa distribuzione un po' casuale e tutt'altro che invitante al raccoglimento, stride un po' con il nostro concetto di omaggio alla memoria dei defunti. Probabilmente, quello che conta, anche stando ai racconti di Ale è l'altare che custodisce in casa le ceneri degli antenati.



Il complesso paesaggistico di **Trang An**, nella provincia di Nimh Binh è uno dei patrimoni UNESCO del Vietnam. Famoso sia per il paesaggio che per i templi e le pagode che ospita.
Mescolati tra la folla di una maratona che si è appena conclusa entriamo nella cittadella di **Hoa Lu**, antica capitale del primo raggruppamento feudale Vietnamita a cavallo dell'XI secolo.
All'interno delle mura visitiamo il tempio dedicato all'imperatore Đinh Tiên Hoàng che sconfisse i Mongoli in una delle infinite guerre sostenute dal fiero *PPPPopolo Vietnàmita* contro gli invasori.
Lungo il ponte che accompagna all'ingresso del tempio mi accorgo che una signora locale mi scatta una foto con una macchina fotografica seria. Il fatto è che, tra le migliaia di presenze, un po' per la maratona, un po' per semplice turismo, quando ripasso per riprendere il pullman mi riconosce e mi blocca tra la folla. Io, disarmato da tanta capacità fisionomica, le compro la foto che, nel frattempo, come sempre qui, aveva stampato e plastificato!



Il tempio non mi trasmette particolari emozioni, forse, anzi di sicuro, perché non sono attratto da suggestioni religiose o pseudo tali come le credenze animiste così radicate in questo paese. Diceva Ale che il 75% dei vietnamiti è ateo, ma praticamente il 100% pratica il culto degli antenati ed elegge la dimora dell'altare dedicato agli avi nella casa più rappresentativa del nucleo famigliare.

La salita dei 500 gradini che portano sul **Monte del Drago**, sfiorando una pagoda incastonata nella roccia e attraversando tratti aperti ed altri dentro un grotta che ospita una campana, ci permette di dare uno sguardo tutto attorno prima che un diluvio renda ancor più autentica questa gita nella bellezza. L'ultimo tratto del percorso, quello dove un drago di pietra si snoda tra i pungenti dei rilievi, richiede una certa abilità ed equilibrio e senz'altro non sarebbe stato possibile percorrerlo sotto la pioggia che da lì a poco accompagnerà il resto della nostra giornata.





Il paesaggio di Trang An, al contrario dei suoi monumenti, mi colpisce invece dritto al cuore. A partire dal laghetto ricoperto di ninfee che circonda il tempio, lo sguardo si allarga su un susseguirsi di panettoni calcarei ricoperti di foltissima vegetazione e interrotti da placidi corsi d'acqua.

Ma il pezzo forte viene un po' dopo, a **Tam Coc**, quando ci imbarchiamo a coppie e, sotto uno scrosciante diluvio, saliamo su una piccola barchetta portata da una donna che la fa avanzare sul **Be River** remando pigramente con i piedi.
Nonostante il colore dell'acqua, un po' inquietante perché di un verde scuro tendente al marrone, forse dovuto al recente tifone che si è abbattuto sul Vietnam, l'insieme di natura e movimento lento trasmette una profonda sensazione di pace. Ci lasciamo così cullare, immersi in un contesto dai tratti particolarmente nuovi ed insoliti per noi occidentali.
Il percorso lungo il fiume costeggia i panettoni calcarei e si immerge in grotte scure e suggestive.
La fama di questo posto è quella di essere la Ha Long di terra, ma io dopo aver visto quest'ultima, ho la tentazione di capovolgere il confronto. Nonostante l'impostazione turistica, Tam Coc è senz'altro più autentica e meno affollata di Ha Long.

Non so perché, ma come era già successo con il risciò di Hanoi, anche qui, nonostante fossimo partiti per primi, siamo i più lenti e alla fine veniamo superati da tutti.
A metà del percorso, la nostra "skipper" si ferma assieme al gruppo e ci offre per 5 dollari un quadretto ricamato che non ci sentiamo di rifiutare.



Il ritorno alla base, dopo quasi due ore, avviene all'imbrunire, anzi quasi al buio. I resort che si espandono alla base della baia hanno le luci accese e qualche locale è aperto per qualcosa che assomiglia ad un aperitivo. Scendiamo contenti da questa immersione nella silenziosa dolcezza di questo posto, rotta soltanto, qua e là da strani versi di animali o uccelli.
Il take away di questo giro non è certo il colorato quadretto, ma la sensazione di penetrante bellezza che l'insieme del silenzio, dei colori e dello scorrere sull'acqua (sopra e sotto) mi ha trasmesso. Al punto che, alla fine del viaggio, Tam Coc si contenderà la palma del posto più bello, da un punto di vista naturalistico, alla pari con il Delta del Mekong.

10 novembre 2025

D3 - Barcamenandosi



Ogni viaggio che si rispetti deve prevedere almeno una crociera, e quindi anche noi, salutiamo Hanoi ed i suoi sciami di motociclisti mascherati, e ci trasferiamo, sempre in pullman, a **Tuan Chau** per imbarcarci su una piccola nave con una trentina di cabine per timbrare l'escursione della strafamosa baia di Ha Long che iniziamo ad intravedere da lontano, immersa nel grigio di queste giornate.
Prima però, dobbiamo rendere omaggio, assieme ad un altro milione di turisti, allo show room di un a**llevamento di ostriche da perla**. Le soste in questi turistifici, pieni zeppi di comitive che barcollano tra banchetti con le solite chincaglie, sono una delle cose meno piacevoli di questo viaggio. C'è chi dice che la sosta è obbligatoria per il riposo dell'autista e chi, invece, pensa che in questi posti ci siano gli unici bagni affrontabili. In effetti non ho visto niente di simile ai nostri autogrill che, peraltro, pensandoci bene, hanno la stessa impostazione di costringerti a dimenarti tra altrettanto inutili cianfrusaglie.

Arrivati al porto di Tuan Chau, ci accorgiamo che la nostra nave non ci attende ormeggiata in banchina, come gran parte delle centinaia di navi simili. Staziona invece da qualche parte in mezzo alla baia e dobbiamo raggiungerla, divisi in quattro turni, a bordo di una rombante e velocissima barca a motore.

La vita a bordo della nave sembra assumere, finalmente, un ritmo più blando e riposante. La grande cabina che ci ospita ha anche un piccolo balconcino con tavolino e due sedie.
Il relax dura però poco perché presto iniziano le varie attività : gita in barca (questa volta con un rematore che usa le mani e non propina quadretti ricamati) con esplorazione di alcune grotte, escursione in kayak nei dintorni della nave (io e la Barbara siamo meglio degli Abbagnale) e tuffo e bagno con tanto di esibizione di nuoto sincronizzato in coppia con Germano (!).
A sera partecipiamo ad una esilarante cooking class in compagnia del simpaticissimo ragazzo tuttofare che si improvvisa anche maestro di cucina e ci insegna a fare gli involtini con la carta di riso.

La giornata finisce con la pesca del calamaro (abbiamo prontamente evitato un pietoso karaoke con tanto di "Bella ciao" cantato da un gruppo di polacchi con più vodka che sangue nelle vene).
Armati di canna da pesca, lenza e un piccolo artificiale, abbiamo provato a catturare qualche gasteropode affacciati al livello del mare sotto una luce riflessa che avrebbe dovuto richiamare le nostre prede.
In realtà, uno piccolo lo ha preso Alessandra, un medico di Torino conosciuta giusto ora. Il tempo è passato chiacchierando con questa coppia piemontese capitata per caso sulla stessa nave (il lui è Alessandro, un informatico e pescatore esperto).



Il confronto tra il nostro e il loro modo di viaggiare (hanno fatto tutto da soli con GetYourGuide) mi solleva ulteriori dubbi sulla scelta del viaggio organizzato. Quando mi raccontano, ad esempio, dell'esperienza come ospiti in una casa vietnamita, con tanto di coinvolgimento nella gestione del bimbo piccolo della padrona di casa, penso di aver perso qualche occasione obbligato alla comodità dei nostri alberghi ed ai ritmi del turismo organizzato.

Ha Long è quasi una delusione. Il motivo principale però è legato alla quasi completa assenza di colore. Un tempo veramente pessimo, non tanto per la pioggia che in realtà ha concesso diverse pause, ma quanto per la fitta coltre di nubi che ha impastato ogni dettaglio in un grigio informe e quasi deprimente. A rendere ancor più tetro lo scenario, decine di nibbi volteggiano minacciosi alla ricerca di cibo tra le cime arrotondate dei mille panettoni calcarei.
È poi, la sporcizia delle acque della baia, spesso impestata da residui di polistirolo e plastica, ha contribuito a far passare in secondo piano la innegabile singolarità di migliaia di isole che disegnano un panorama appunto unico.

Enrico, con una foto scattata in questa baia circa 10 fa, mi dà la conferma che l'acqua era verde anche allora e il cielo altrettanto bigio.

Alla fine non posso certo dire che non mi sia piaciuta Ha Long, ma di sicuro un cielo azzurro e qualche raggio di sole avrebbero elevato alla potenza le emozioni troppo smorzate da questa luce di lampadina fioca, quella da 30 candele.
Che, per dirla tutta, quasi tutta la vacanza è stata accompagnata da un cielo grigio e tetro. Ale diceva sempre che "il sole ccccc'è! (dietro alle nuvole)" pronunciando la frase con il suo timbro fonetico particolare accentuando, con metrica tutta sua, alcune iniziali di parola. Rimane il rammarico di non essere riuscito, nemmeno una volta, a vedere un cielo stellato come avrei voluto fare alla ricerca delle costellazioni invernali viste da questa latitudine.


VƯỜN QUỐC GIA CÁT BÀ
CAT BA NATIONAL PARK

















11 novembre 2025

D4 - Lezione di Tai Chi

La baia di Ha Long, in tutta la sua iconica fama, continua a presentarsi sbiadita e scolorita anche questa mattina. La flotta di navi da crociera ancorate vicino a noi sonnecchia pigramente in attesa del sorgere del sole. La nostra "bacca grande", come la chiama Ale, si muove lentamente e solitaria alla ricerca di un **villaggio di pescatori** che, forse distratti dall'assalto al buffet per un insolito brunch, non vediamo. Unico insediamento intravisto è una specie di discarica che brucia rifiuti di continuo proprio vicino al nostro ancoraggio notturno. Forse mi sbaglio, ma quella baracca, con tanto di ruspa parcheggiata, sembra davvero un inceneritore primordiale.
Lungo il tragitto, tra le "bacche" da crociera pigramente addormentate si muovono anche piccole imbarcazioni di pescatori locali alle prese con la stesa delle reti da traino.
Forse questa è l'immagine più autentica di questo posto.
Purtroppo, la luce senza forza di questi giorni non rende Ha Long così indimenticabile come potrebbe essere illuminata da un sole tropicale. Le foto, che sembrano tutte sottoesposte, testimoniano questa triste impressione.

Trasbordati alla fine sulla "bacca piccola", un'imbarcazione più grande e molto più lenta del motoscafo del giorno prima, ritorniamo al porto di **Tuan Chau** dove ci aspetta il nostro pullman per portarci in aeroporto ad Hanoi.

Colpiscono le decine di costruzioni, anche estese ed a più piani, completamente vuote, come abbandonate, o addirittura non completate. È come se uno sviluppo prorompente iniziato pochi anni fa (le costruzioni sono tutte di foggia moderna) si sia interrotto improvvisamente senza lasciare alcuna possibilità di ripresa. La stessa sensazione si prova anche lungo la via del ritorno. Vasti isolati di edifici tutti uguali affiancati da lunghi viali completamente deserti disegnano un panorama di abbandono che stride con la vitale immagine che generalmente il Vietnam dà di sé. Che sia un paese con qualche contraddizione lo percepisci - nonostante il fatto che questo tipo di viaggio non ti permetta una vera e propria immersione nella cultura locale - anche osservando gli insediamenti industriali, tipo la Samsung. Sono affiancati da enormi **quartieri dormitorio**, che sfioriamo lungo l'autostrada che ci riporta ad Hanoi. Il contrasto con le case ammassate alte e strette e le minuscole attività commerciali onnipresenti in città ed in campagna è davvero impressionante.

La consueta sosta lungo la strada,, non si capisce se obbligata per regolamentare fisiologiche necessità dell'autista o per finanziare l'ennesima iniziativa a metà tra lo stato ed i privati, ci porta questa volta nei laboratori di una **cooperativa di disabili.**
Sarà per questo motivo, oppure per il fatto che mi colpisce la bellezza minimalista di un ricamo, così diverso da quello di Tam Coc, che mi lascio convincere ed acquisto per una cifra venti volte superiore, un ritratto di ciclista Vietnamita in bianco e nero. La cifra mi dà diritto anche alla foto con l'artista che l'ha creata, sarà una magra consolazione al ritorno quando mi renderò conto di non sapere dove appendere il manufatto.

Un po' di traffico, o non ricordo bene cosa, ci fa arrivare in aeroporto senza la giusta contingency. Una lunghissima coda che si snoda la banco del check in per la consegna dei bagagli, rischia di farci perdere il volo per Hue, la nostra prossima tappa. Per fortuna, nonostante siano andati a vuoto tutti gli sforzi di Alessandro di farci saltare la coda, alla fine riusciamo tutti ad imbarcare i bagagli e a salire in tempo sull'aereo.

Il ristorante di Hue, il Khong Gian Xua, in cui ceniamo questa sera è il primo dall'aspetto meno turistico. Come spesso accade però siamo i soli clienti e questo mi rafforza la sensazione che, sia pur elegante, si tratti di un ristorante poco locale. Il menù è molto simile a tutti gli altri, zuppa indefinita per iniziare (sembra di capesante) , involtini primavera alla vietnamita, gamberi fritti, il solito manzo in salsa durissimo perché probabilmente non frollato, pollo in salsa di soia, verdure spadellate e, da ultimo, non si capisce perché il solito riso appiccicoso.
L'ambiente è davvero elegante, non fosse per il topastro che scorrazza sulle travi del soffitto. Speriamo almeno non abbia condito qualche piatto qui di sotto!






© Maria



Dimenticavo di raccontare l'avvenimento più divertente della nostra crociera ad Ha Long: la lezione mattiniera di **Tai Chi!**
Sbucato da non so dove, alle 6.30 ci aspetta sul ponte superiore della nave un serissimo ragazzo col pigiama da istruttore. Forse è un cuoco o un cameriere appassionato alla disciplina orientale, fatto sta che non si era mai visto prima. La sorpresa di non trovare in questo ruolo il solito ragazzo sorridente e chiassoso che ha accompagnato ogni altra iniziativa ci ha fatto, fin da subito, prendere sul serio l'attività.
Serietà e compostezza che sono però durate giusto il tempo di capire che, alcuni di noi, a partire da me stesso, non avevano tutte le carte in regola per eseguire, senza goffaggine, le mosse che il composto maestro lentamente ci indicava. E così, lo scambio di sguardi con risate inizialmente trattenute a stento e poi infine fragorosamente scoppiate, ha iniziato a contagiare il gruppo e anche il maestro stesso nel momento in cui tutti abbiamo assunto la posizione della tigre rivolti ad est. Tutti tranne uno (o una, non voglio infierire) che ha ruggito, sempre da tigre, ma rivolta però ad ovest ! Con mossa leggera e quasi impercettibile il maestro ci ha dato le spalle nascondendo, certamente, una risata di compassione.







12 novembre 2025

D5 - I vestiti dell'Imperatore

Hue mi restituisce un sapore quasi famigliare. La sua città proibita che custodisce anche il palazzo imperiale è attorniata da un fossato e da lunghe mura alte due metri con porte di accesso molto basse, in cui possono entrare solo pochi mezzi. La prima impressione richiama un po' le nostre città fortificate, tra Sabbioneta e Montagnana.



Impressione che sfuma quasi subito, una volta oltrepassate le porte, non solo per l'architettura delle costruzioni, evidentemente influenzata dalla più maestosa città proibita di Pechino, ma anche per la stranezza del personaggio mascherato che si immerge, sotto una pioggia battente nel (lurido) fossato alla ricerca di non capiamo cosa.



La cittadella, con la sua **città proibita** ed il **palazzo imperiale**, è stata la prima tappa di questa giornata, come le altre, intasata di cose da vedere. Gli edifici, pagode o padiglioni che siano, hanno i tetti a foggia di canne di bambù. Alessandro ci dice che l'intenzione è quella di sminuire - per understatement si direbbe oggi - la fastosità delle costruzioni imperiali facendole assomigliare, almeno nel tetto, a delle povere capanne.



Il sito è davvero molto esteso e la suddivisione delle zone riservate agli imperatori o ai mandarini o perché no alle mogli e alle concubine, richiamano tutta la nostra attenzione al seguito della bacchetta con bandierina italiana che Ale fa passare velocemente tra una sala ed un monumento in mezzo al parco.

In una di queste sale è esposta la foto dell'**imperatrice Nam Phương** nel giorno delle sue nozze nel 1934. Nata Marie-Thérèse Nguyễn Hữu Thị Lan, fu la prima e principale moglie di Bảo Đại, l'ultimo imperatore del Vietnam. Suscitò forti contestazioni il matrimonio buddista dal momento che lei non rinunciò alla sua fede cattolica. Rifugiatasi in Francia dopo la sconfitta dei francesi nel 1955, morì nel 1963.



Di fronte al palazzo imperiale, delle ragazze in costume si prestano, un po' perplesse, a farsi fotografare con alcune donne del nostro gruppo. Accade spesso che ci siano persone con abiti tradizionali e non sempre sono promessi sposi in azione per il book fotografico.



il **Palazzo Kiến Trung** (Điện Kiến Trung), fu originariamente costruito tra il 1921 e il 1923, sotto il regno dell'imperatore Khải Định (1885-1925) della dinastia Nguyễn. Presenta un'architettura che mescola stili francese e vietnamita. Fu distrutto durante la Guerra del Vietnam e ricostruito tra il 2020 e il 2024, basandosi su piani e filmati storici ed utilizzando per i pavimenti materiale molto simile alle nostre cementine.



Tra porte colorate, grossi vasi di metallo, i soliti affascinanti **bonsai**, bellissimi **draghi in ceramica** vivamente colorati passeggiamo in questa oasi di pace che ha visto tempi migliori, ma anche attraversato momenti molto drammatici.









Hue è stata infatti la capitale imperiale del Vietnam per un lungo periodo dal 1802 al 1945 durante la dinastia Nguyễn che ha prolificato nel paese, quanto meno come onomastica, dal momento che un vietnamita su due (almeno di quelli famosi) ha Nguyễn come parte del suo nome. Durante questo lungo periodo sono sorti, oltre alla cittadella, alla città proibita, ai palazzi imperiali, anche delle maestose pagode e altrettanto imponenti tombe degli imperatori.

Durante la guerra del Vietnam però, si è trovata troppo vicina alla linea di demarcazione tra i due stati del Nord e del Sud, posizionata, come noto, lungo il 17° parallelo. Risparmiata, bontà loro, dai bombardamenti americani è stata invece teatro di numerose battaglie di occupazione da parte dei Vietcong. La più feroce, probabilmente fu quella durante l'**offensiva del Tet**, nel 1968. Fu un attacco inaspettato per gli americani e i sud vietnamiti perché condotto durante i festeggiamenti per il capodanno vietnamita alla fine di gennaio quando tutti pensavano ci sarebbe stata una tregua.



Oltre alla distruzione del palazzo imperiale sono ancora presenti in forma di fori di proiettile sia su alcune pareti che sui grandi vasi di metallo i segni degli scontri a fuoco.

Dopo la cittadella, come dicevo, trasportati lungo il **Fiume dei Profumi** da una barca con la testa di drago, abbiamo visitato la **pagoda di Thien Mu**. Il fiume si chiama così grazie agli effluvi che rilascia grazie ai petali di fiori che si depositano sulla sua superficie. Deve essere la stagione





sbagliata, o forse è ancora colpa del tifone, ma di profumi non c'è traccia e il colore del fiume, un bel marron "detrito di montagna" non lascia nemmeno lontanamente immaginare un buon odore.
La pagoda di Thien Mu, come il resto dei monumenti di Hue, Patrimonio dell'Unesco, ha un suo fascino diverso, grazie al fatto che si estende in altezza, con i suoi sette piani, alla sommità di una scalinata che costeggia il nostro fiume.
Questa pagoda, tempio buddista fin dalle origini, ha ospitato, suo malgrado, diverse vicissitudini politiche , soprattutto di protesta contro Diem, il presidente sud vietnamita, fervente cattolico che ne oscurò la dedicazione buddista.



In una sala è ospitata la vettura usata dal **monaco buddista Thich Quang Duc** per recarsi nel luogo dove, l'11 giugno del 1963, si diede fuoco in segno di protesta contro il governo sud vietnamita.
Va a finire che, delle bellezze di questa città che in effetti ha davvero molto da dire, ti ricordi quasi solo i segni lasciati dalla recente guerra piuttosto che le opere sviluppate nel corso di secoli. Forse gioca la sua parte anche il fatto che questo tipo di architettura, i suoi colori, le sue forme sono radicalmente diverse dal gusto occidentale a cui ci hanno abituato i millenni di arte in mezzo ai quali quotidianamente viviamo.



La meta successiva è la **tomba di Tu Duc** (1829-1883), un altro imperatore della dinastia Nguyễn che disegnò personalmente la pianta e gli edifici di questa imponente costruzione. Nei dodici ettari di estensione sono racchiusi boschi e laghetti che ospitano costosissimi pesci rossi. L'imperatore usò il complesso come casa di campagna e loco ameno in compagnia delle tante mogli e concubine.





Il viale che porta ad uno degli edifici, è contornato da statue di dignitari contabili con le mani incrociate e soldati che impugnano la spada e l'occasione è buona per posizionarci a fianco delle statue di pietra mimandone la posa.

Durante il ritorno in albergo ci dobbiamo fermare per una delle solite marchette. Questa volta è un banchetto che vende bastoncini di incenso colorati esposti in modo molto raffinato. Anche qui (con minor spesa rispetto ai giorni scorsi) non ci facciamo mancare l'acquisto di qualcosa che ci dimenticheremo o non sapremo dove mettere una volta tornati a casa.

La cena di questa sera dà, ancor più del solito, l'impressione di essere qualcosa riservato esclusivamente ai turisti. Il ristorante, un po' fuori mano, ma grazioso (e come tanti altri occupato solo da noi) ci propone la solita sequenza, variamente combinata, di pollo, manzo, riso e verdure. All'arrivo però ci fanno anche indossare dei **costumi da dignitari** di corte con tanto di copricapo. Li teniamo addosso giusto il tempo di farci scattare la foto di gruppo che poi dovremo acquistare (ovviamente plastificata).





13 novembre 2025

D6 - La bettola stellata

La destinazione di oggi è **Hoi An**, una cittadina, anch'essa patrimonio dell'Unesco, famosa per la sua colorata architettura coloniale, frutto della fusione di più influenze orientali, in particolare cinesi, giapponesi, ed europee. Tutte le case di quello che da noi definiremmo centro storico, sono di legno, come i templi e le pagode. Hoi An affonda le sue radici in un passato di centro di scambio commerciale sulla costa est della penisola Indocinese. Famosa per le sue **lanterne di seta**, di sera si illumina tutta regalando ancor più sfumature ai mille colori delle sue costruzioni.

Ad Hoi An ci andiamo in pullman, lasciando con un certo dispiacere quello che, dal punto di vista delle sistemazioni alberghiere è stato senz'altro il più bello degli alberghi che abbiamo avuto a disposizione. Il Silk Path Grand Hotel di Hue è anche l'unico 5 stelle di questo viaggio. Per quel che mi riguarda però (sono tra i pochi a pensarla così) l'albergo che mi è piaciuto di gran lunga di più, perché evocativo dei racconti di guerra dei vari inviati occidentali è stato il Continental di Saigon. Ma di questo parlerò una volta arrivato là.



Oggi è il compleanno di Germano e, fin dalla prima sosta, in un paesino in riva alla **laguna di Phu Loc**, iniziano i festeggiamenti.

Lungo la strada sfioriamo, con sosta e vista solo dal finestrino, il campo di aviazione americano di **Da Nang**. Fin dal 1965 da qui partivano gli F4 Phantom ed i B52 che



hanno martoriato villaggi e giungle vietnamite (assieme a quelle cambogiane e laotiane…) .
Un muro col filo spinato delimita ancora la zona, per lo più incolta, in cui si intravedono gli archi dei grandi hangar in cui si rifugiavano i velivoli assassini.

La sosta per il pranzo dà origine alla più dibattuta delle esperienze culinarie. Per la verità non ricordo bene dove fosse ubicato il ristorante. Certo è che non ispirava per niente, né per la preparazione dei camerieri (che non parlavano nemmeno inglese) né per la pulizia del locale. Insomma una vera e propria bettola. Inaspettatamente però, o forse proprio per questa sua caratteristica "scrausa" in questo postaccio ci viene servito uno dei piatti, oltre che più caratteristico, anche più memorabile di questa vacanza: una tipica **hot pot** nella quale, la quasi scorbutica cameriera ci immerge a forza tutte gli ingredienti presenti sul piatto e sul tavolo (pesce, carne e verdure).
Anche qui, il mio è un gradimento quasi isolato. Solo al nostro tavolo abbiamo apprezzato l'immersione in un vero ristorante locale. La

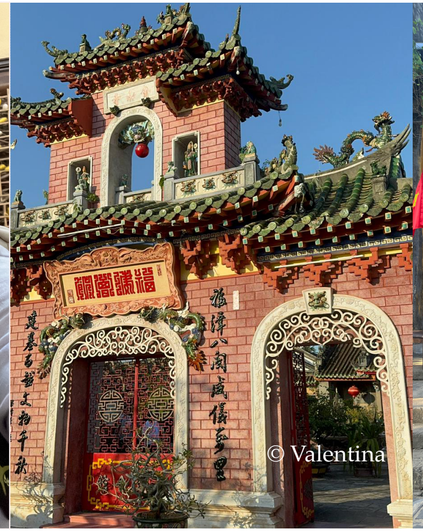


maggior parte degli altri non ha nemmeno provato ad assaggiare il piatto. Che poi non è neanche un caso così isolato. Se è vero che nessuno si dichiara soddisfatto delle mense turistiche in cui abbiamo mangiato (io per primo, anche se ho sempre mangiato tutto) qualcuno si è fatto addirittura 14 giorni di quasi totale dieta.

In direzione di Hoi An dobbiamo, ancora una volta, pagare dazio. Si vede che qui gli americani hanno lasciato il segno… Ci infiliamo in un distretto dove producono la seta a partire dai **bachi da seta**. Una ragazza carina che parla un'inglese comprensibile ci guida nella visita alle varie fasi della produzione di foulard e altri accessori. Anche qui cediamo alla tentazione e compriamo delle magliette uguali per noi e per i nostri nipotini.









La giornata finisce con la prima immersione nel dedalo di vie di Hoi An, lambite dal **fiume Thu Bon**, lungo le quali si affacciano le case di legno, alcune aperte alla visita. La maggior parte di esse però ospitano negozi di produzioni tarocche targate North Face o similari. Anche qui ci casco come un pirla, credendo di comprare una capiente borsa e ritrovandomi poi in albergo con un asfittico zainetto che, della borsa acquistata allo stesso prezzo da Germano, ha solo i colori. Per dovere di cronaca, mi rifarò il giorno dopo contrattando adeguatamente (e allo stesso prezzo di cui sopra) la borsa (tarocca) che volevo.



All'ingresso della pagoda di Phuc Kien, anche famosa come Phuc Kien Assembly Hall, un'annoiato impiegato osserva il flusso dei turisti. La pagoda è un tempio eretto nel XVII secolo dai cinesi rifugiatisi in questa zona e contiene interessanti abbellimenti e sculture.

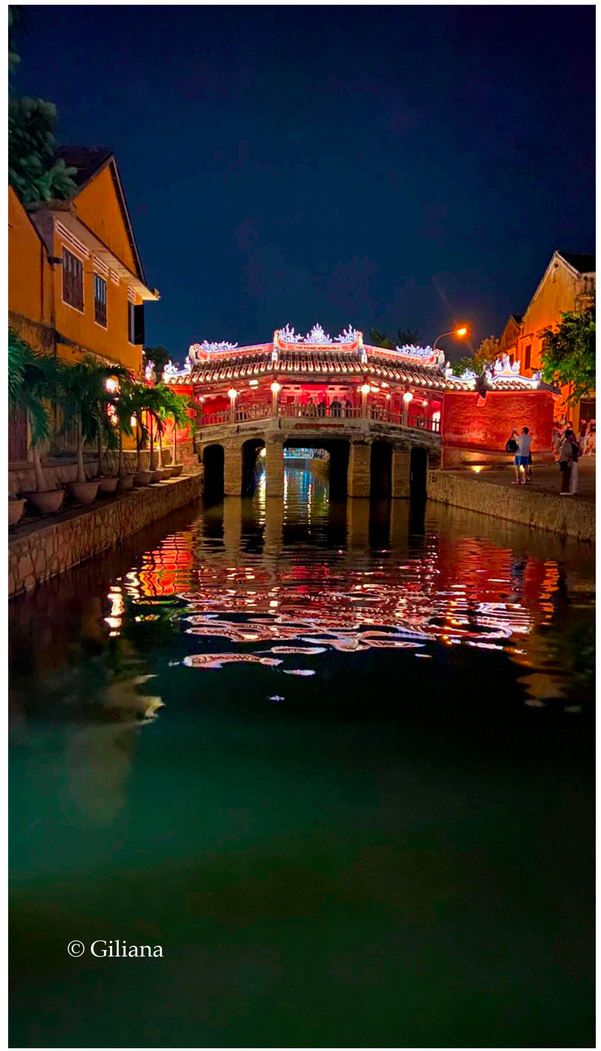




© Nicoletta



L'attrazione più fotografata è senz'altro il ponte coperto e costruito interamente in legno, che viene chiamato Ponte Giapponese perché congiunge la zona cinese con quella giapponese. Il ponte è anche una pagoda in cui al posto di Buddha è ospitata la statua di un genio protettore e contribuisce ad una antica leggenda rappresentando la schiena di un grande drago con la testa in Giappone e la coda in India. È particolarmente suggestivo di sera quando, assieme alle mille lanterne liberate dalle barche sul fiume, si accende di mille sfumature di colore.


© Giliana

L’albergo, dove arriviamo quasi a sera, è sicuramente il meno attraente di questa vacanza. Nonostante l’affaccio su uno splendido tramonto (forse è l’unica volta che riusciamo a vedere il disco solare) la stanza non è niente di che e, nell’angolo esposto all’esterno, una grande macchia di umidità ci ricorda che qui, solo pochi giorni fa, il tifone ha fatto gravi danni, facendo straripare il fiume che ha sommerso mezza città. Come ho già detto, il tempo non è mai stato bello durante la nostra permanenza, ma almeno abbiamo quasi sempre camminato all’asciutto. Qui, invece, le tracce del recente tifone erano ancora evidenti anche nelle strade e pochi giorni dopo che ce ne siamo andati, una nuova alluvione ha purtroppo fatto ripiombare la cittadina in un impressionante incubo bagnato.

A distanza di sei ore di fuso orario, più o meno a 90° di latitudine più ad ovest, Luca discuteva la tesi di specializzazione in Cardiologia completando brillantemente il lunghissimo corso di studi in medicina. Giustificati dall’importanza di questo viaggio, pianificato quando ancora non si avevano informazioni sulla data della discussione, ci congratuliamo col dottore in video . Non posso però nascondere il dispiacere di non aver presenziato a questo evento anche perché gli spettatori presenti erano davvero uno spettacolo.







14 novembre 2025

D7 - Un cesto pieno di...

Oggi è prevista un'attrazione caratteristica (che fa rima con turistica): la visita al **villaggio di cocco di Cam Than** ad una decina di chilometri da Hoi An. Si percorre un piccolo tratto sul **fiume Thu Bon** salendo in coppia su piccole barche a forma di cesto governate con un solo remo. Come spesso abbiamo notato le donne (ma anche gli uomini) che lavorano all'aperto indossano una mascherina. Il motivo è che (anche se di sole non ce n'é) non vogliono abbronzarsi perché la pelle scura non è gradita.



La gita dovrebbe essere un'immersione nella vita locale del villaggio con tanto di partecipazione ad una pesca nel fiume. In realtà, il tutto si riduce ad una piccola escursione tra le mangrovie e le piantagioni di cocco (sia di acqua che di terra) accompagnata da un'esibizione in solitario del consueto "capo-mancia", ovvero chi si esibisce cercando di catturare la benevolenza dei turisti. In questo caso è un ragazzo che remando come un forsennato con l'unico remo crea un vortice che fa roteare velocemente la barca sollevando ampi schizzi d'acqua.



Breve inciso sulle mance. È del tutto evidente che sono un grande aiuto per il sostentamento dei lavoratori dell'indotto del turismo. Vale quindi la pena di essere generosi, visto il cambio ultra favorevole (lo stipendio medio qui è di 350-400 euro). Dare 5 dollari o 5 euro di mancia non ci cambia la vita e rende diversa quella di chi li riceve. Nel caso della barca a cesto, ad esempio, la nostra skipper ha sventolato tutta felice il piccolo biglietto verde che le abbiamo allungato. Purtroppo abbiamo notato che non tutti sono disposti ad essere generosi.



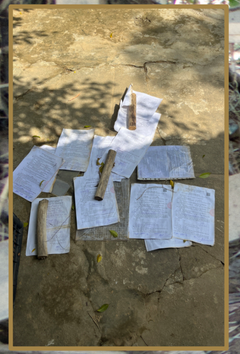
Così, senza grandi soddisfazioni, la sceneggiata della discesa sul fiume, dopo aver ricevuto in regalo un anello fatto a mano con le foglie di cocco dalla nostra skipper, ci spostiamo con una “bacca” grande verso un villaggio di artigiani locali che ha tutto l’aspetto di essere autentico.











L'insediamento è devastato dai **danni provocati dalla recentissima alluvione**. L'acqua ha raggiunto un'altezza di più di due metri ed possibile scorgere il segno lasciato dall'onda di piena sui pali della luce (indicato da Massimo nella foto in alto a sinistra). Davanti alle povere case, eroicamente ripulite e rimesse di nuovo in grado di esporre i frutti del lavoro degli artigiani, puoi osservare i macchinari per la lavorazione del legno resi inutilizzabili dal fango o i documenti cartacei quasi illeggibili e stesi ad asciugare.

L'immersione nella vita di questo villaggio prevede anche alcune esperienze dirette come la incisione di piccole tavolette di legno o la produzione di manufatti in argilla, modellati (per la verità con scarso successo) su un piatto che gira spinto dal ritmico movimento del piede di un ragazzo.

Il pranzo prende forma in un ambiente che sembra elevarsi dalla povertà di questo villaggio. Raggiungiamo il ristorante a bordo di un rombante motocarro dopo un breve tratto di navigazione sul fiume ed una serie di gimcane tra le strette vie di un gruppo di case .
Le sale da pranzo sono ospitate in una serie di padiglioni ristrutturati con gusto. Di fronte al banco bar, elegante e ricco di proposte, staziona in bella mostra una lunga ed elegante piroga. Il cibo, se pur buono, è quello solito, ma almeno l'ambientazione ha un sapore ricco di dignità e apparentemente genuino.



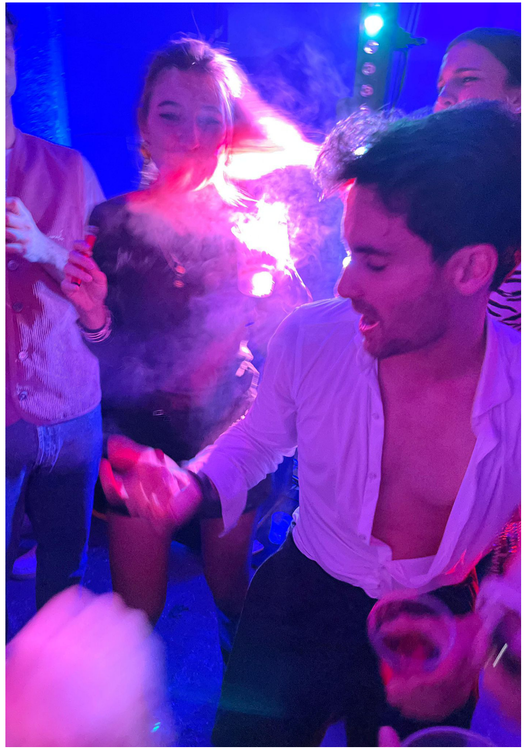
Pomeriggio di riposo in albergo. L'opportunità di non fare niente per un intero pomeriggio vince, senza alcun ripensamento, sul cambio di programma proposto da un sottogruppo: la visita al **Golden Bridge**.
Il fatto che, solo il trasferimento richieda, tra andata e ritorno, tre ore di pullman ci fa propendere per la scelta più oziosa.
Mi rimane un dubbio che si aggiunge ai tanti che circondano il mio primo viaggio organizzato. Perché, se così importante, soprattutto per il fatto che ieri sarebbe stato di strada, non era stato inizialmente inserito nel programma di viaggio (magari al posto di qualche marchetta turistica)?
E, soprattutto, non mi è del tutto chiaro come sia stato possibile ricavare un intero pomeriggio libero quando il programma originario non ne prevedeva nemmeno uno. Cosa abbiamo compresso o a cosa abbiamo rinunciato?
Non voglio sembrare polemico a senso unico anche perché mi è assolutamente chiaro che non sono queste le vere sofferenze della vita. Devo anche riconoscere che i vantaggi del viaggio organizzato sono tanti, a partire dall'assenza di qualsiasi benché minima preoccupazione nel dover gestire i numerosi spostamenti con ogni tipo di mezzo. Però qualche dubbio mi rimane ancora.

Chi è stato al Golden Bridge ne parla in termini entusiastici. Senza code per arrivarci o confusione una volta lì, hanno azzeccato orari e momento. La giornata di sole ha infatti permesso di fare queste (che rubo) rare foto con lo sfondo di un cielo azzurro. L'impressione riportata è quella di un'opera grandiosa che appare all'improvviso, dopo un lungo tragitto in mezzo al niente e che comprende, oltre al ponte stesso, anche un grande parco divertimenti che si estende sull'altro versante della montagna.





Nel frattempo, sempre 90° più ad ovest, qualcuno si godeva il risultato dell'**esame di specializzazione** e qualcun altro verificava, agitatissimo, l'iscrizione alla sua **prima maratona**.





15 novembre 2025

D8 - Autentiche Suggestioni

Saigon ora si chiama Ho Chi Minh City. Il cambiamento nel nome è un antipasto nel menù di propaganda che tappezza ogni angolo della città. Diversa da Hanoi, sia per il suo aspetto più occidentale, dovuto in parte alla lunga presenza americana durante la guerra, sia perché in apparenza meno sporca, è comunque intrisa dei simboli della vittoria nord vietnamita. Anzi, qui non ci si limita ai gran pavesi di bandiere rosse con le alternanze di stella gialla e falce e martello. Appena esci dall'aeroporto ed anche lungo tutte le arterie da percorrere per giungere al centro della città, ti imbatti in **grandi manifesti** dallo sfondo rosso con ritratti di Ho Chi Min o di **pppo**polo vietnámita col pugno alzato. Da far impallidire le ormai stantie suggestioni della rivoluzione castrista stampate sul parapleno cubano ve ("Obras come esta son motivo de admiracion y asombro…")*.







Poi, per il resto, la città è il solito stormo di motorini, le stesse case alte e strette, l'identica miriade di negozi di ogni tipo. Soltanto un po' più pulita (a tratti) e, all'apparenza, popolata da gente più impegnata in lavori di ufficio che non ad inventarsi un qualche commercio dopo la colazione sul tradizionale tavolino basso. Si respirano, o forse è solo suggestione, gli effetti di una forza di trasformazione, residuo degli sfarzi dell'occupazione americana, che modellano in centri commerciali e grattacieli finanziari il profilo di Saigon.
Ecco, sembra quasi, ma forse anche qui è solo suggestione, che si voglia nascondere dietro ad un innaturale dinamismo condito dalle finzioni di città finanziaria, il senso profondo della sconfitta subita (senza troppo resistere) contro i nord vietnamiti e la cocente delusione per il repentino abbandono da parte dei soliti americani. Che poi, ti sembra quasi di vederli gli elicotteri con i fuggiaschi aggrappati ai pattini, alzarsi faticosamente in volo nel rocambolesco piano di fuga del 1975.

Ma queste sono tutte impressioni lette velocemente dal finestrino dell'autobus che, appena usciti dall'aeroporto, sfreccia verso la meta di oggi, **Cu Chi**: la zona a circa 40 km a nord-ovest di Saigon, dove è ancora possibile visitare quel che rimane della fittissima rete di tunnel e cunicoli (250 km!) dopo i terribili bombardamenti americani del periodo finale della guerra.

** Il cartello di copertina dice, più o meno: "**Organizzare le unità amministrative per sviluppare efficacemente il Paese**" mentre quello di questa pagina dice: "**Silenziosamente, la città di Da Nang è diventata un vivace centro urbano!**". La foto qui sopra invece viene da Cuba…*

I primi tunnel furono costruiti negli anni '40 dai **Viet Minh** per combattere i francesi nella guerra di Indocina. Poi furono estesi dai **Viet Cong** su un'area molto più vasta durante il periodo "americano".
Ospitavano oltre ai rifugi dei guerriglieri che potevano muoversi a chilometri di distanza senza essere visti, anche depositi di armi, ospedali, centri di addestramento.
La visita è molto interessante e ci sono molte persone che assistono ai filmati proposti e seguono assorti le spiegazioni delle guide che ti mostrano come nascondersi nella fitta giungla di immensi bambù, calandosi in una specie di tombino mimetizzato dalle foglie.
Oppure ti fanno sobbalzare inorridito vedendo come potevi finire infilzato in una delle terribili trappole nascoste nel terreno.
Ci si può infilare dentro i cunicoli sperimentando di persona la mancanza di aria e di spazio che si prova sotto terra.
D'altronde l'aria arrivava sotto solo attraverso dei finti termitai che sicuramente lasciavano passare appena appena il giusto.
Chi vuole può anche, sborsando una cifra irragionevole, sparare in un poligono di tiro con un **vero AK47**. Il rumore dei colpi è impressionante e rende l'idea delle tensioni che si vivevano in quei momenti.







Lo spettacolo più interessante, almeno per me, viene però offerto dal militare che, armato di sega, martello e punteruolo, costruisce, a partire da vecchi copertoni e pezzi di camera d'aria, gli iconici **calzari dei Viet Cong**. Non posso mancare di acquistarne un paio (assieme anche alla divisa nera e al cappello da Vietcong…). Mai sostituiranno le mitiche ciabattine, ma è tutto il viaggio che ne cerco un paio di originali e, adesso che li ho trovati, mi pesa anche di meno l'averne acquistato un paio di finti in uno degli empori da turistificio che non ricordo quale fosse.
Fa un certo effetto, pensando ad esempio a Gaza o all'Ucraina, pensare che si faccia di un teatro di guerra un'attrazione turistica. Come se la guerra fosse un innocuo documentario e non una orribile carneficina. Chi, come me, ogni giorno ha ascoltato in quegli anni i notiziari (soprattutto radio) con i resoconti dei combattimenti e delle vicende legate a questa guerra, non può comunque non rimanere macabramente affascinato dalla sensazione di veder proiettate sul terreno le ombre di quelle emozioni vissute da lontano.





Al rientro nel buio di Ho Chi Minh city (ma preferisco ancora chiamarla Saigon) ci attende una delle belle sorprese regalateci dal viaggio organizzato: il pernottamento all'**Hotel Continental**.
Costruito nel 1880, la sua fastosa architettura di stampo coloniale ed il suo lussureggiante giardino hanno accompagnato feste e splendori (riservate agli stranieri…) del periodo della colonizzazione francese.
Negli anni 50 Graham Green si trasferì qui per scrivere il suo libro "The Quiet American". Nella hall una targa ne ricorda la presenza assieme a quella di tanti altri scrittori e uomini famosi come, ad esempio, Tagore.
Durante la guerra ha ospitato politici e diplomatici, assistito alle trame delle spie ed ospitato batterie di corrispondenti delle testate di mezzo mondo.

Qualcuno ne ha criticato l'aspetto antico, ma io ho visto correre nei corridoi i fantasmi degli inviati che da qui scrivevano i loro pezzi sulla guerra. Sospesa nell'aria l'eco dei ticchettii della Olivetti Lettera 22 di Tiziano Terzani mentre batte i pezzi per "Der Spiegel" e butta giù le bozze di "Pelle di Leopardo".
Accovacciata sulla moquette un'Oriana Fallaci, giovane e bella, commenta con altri giornalisti l'assassinio di un deputato sudvietnamita ad opera dei Vietcong.
Fa ancora più effetto confrontare la (ormai vetusta) lussuosità degli arredi, la sontuosità del giardino interno e la spaziosità delle stanze con le descrizioni di quello che contemporaneamente succedeva là fuori.

A causa della guerra, Saigon da piccola città si era trasformata in una metropoli popolata da centinaia di migliaia di profughi fuggiti dal nord. Gli americani avevano requisito le abitazioni più onorevoli lasciando loro solo malsane topaie. Questa popolazione di sbandati, dedita ad ogni tipo di prostituzione, era costretta a sottomettersi alle regole di un mercato nero ai più inaccessibile e a subire le violenze dei tanti Viet Cong infiltrati.
Lo so, sono tutte suggestioni da nostalgico dei tempi di una storia (quasi) vissuta in diretta attraverso la TV in bianco e nero, ma se qualcosa ha veramente fatto la differenza in questa vacanza è stato proprio il respiro di quella tragedia che ci ha offerto il soggiorno in questo hotel. E, con lui, anche gli spari di Cu Chi, la gita in barca nel delta del Mekong e la commovente visita al Museo dei Residuati Bellici (o Museo della Guerra).
Se ci penso, sono tutte emozioni legate alla guerra. Come ho già detto, così come mi capitava da bambino coi racconti delle seconda guerra mondiale che mi facevano i miei nonni, avendo la fortuna (non so ancora per quanto…) di non esserne direttamente coinvolto, la guerra esercita un ingiustificato e ributtante fascino che tende a rendere quasi piacevole immergersi in queste atmosfere che, di affascinante e, soprattutto, piacevole non hanno di certo avuto niente. Ecco perché, il contrasto tra queste suggestioni di Guerra e quelle molto più pacifiche (anche se rassegnate) che abbiamo vissuto in Cambogia sono alla base dell'irriverente titolo di questo "libro".

Assieme a chi ha criticato l'Hotel Continental per i suoi arredamenti démodé c'è anche chi, come me, è rimasto colpito ed impressionato dall'atmosfera e dai profumi di questo hotel. Massimo, ad esempio, ne ha parlato in un bell'articolo sul giornale web Il Baco da Seta. Inquadra il QR Code per leggerlo.
Merita davvero.



La serata si conclude con un breve giro nei paraggi dell'hotel e con vari scatti, anche in posa, sullo sfondo della sede del Comitato popolare **il Municipio di Ho Chi Minh City.** La piazza antistante è un luogo iconico della vita notturna della città. Costruito tra il 1902 e 1908 dall'architetto Paul Gardés l'edificio è un esempio di architettura coloniale francese.



16 novembre 2025

D9 - Suggestioni Artificiali

La notte nella camera dei fantasmi dei corrispondenti di guerra, cede il passo alla colazione nel **lussureggiante giardino interno** di questo splendido albergo coloniale.
Salutate le suggestioni autentiche di questo pernottamento, ci immergiamo nel traffico della mattina con il nostro autobus turistico sotto un cielo che deve essere stato più grigio solo nei peggiori istanti della fuga degli americani.
Anche oggi "il sole cccc'è, ma dietro le nuvole" come dice sempre Alessandro.
La nostra meta è **Ben Tre**, una provincia a circa 85 chilometri a sud di Saigon, dove uno dei principali rami del **fiume Nine Dragons** ci offre la possibilità di immergerci nel clima umido del **Delta del Mekong** così denso di immagini potenti come quella usata (ritoccata) per la copertina di questo capitolo (grazie ChatGPT…) .



Inizialmente veniamo imbarcati a bordo di una traballante lancia coperta protetta da pneumatici nel ruolo di "gommotti" (il termine usato da Barbara per definire i parabordi). Lungo il tragitto, il marinaio che ci ha aiutato a prendere posto ci offre una noce di cocco dalla quale beviamo prima il succo e poi, nel secondo trasbordo (dopo che lo stesso marinaio ce la fa trovare aperta) ne mangiamo la polpa. La giungla attorno ai mille rami del fiume è, in effetti, costellata di **piantagioni di cocco**. Le palme che si tuffano nelle acque sinistramente marroni non producono però le classiche noci, ma strani frutti, non edibili, che sembrano gigantesche granate.









Ovviamente dobbiamo pagare lo scotto di una visita ad un villaggio (non so quanto vero) dove si lavorano quantità industriali di noci di cocco. Ci viene offerta della frutta assieme ad una strampalata esibizione di un complesso locale. Qualcuno ne propone, per scherzo, l'ingaggio al posto dei September Groove nella prossima festa (forse) in programma. Non so se sarebbero così graditi…
Mi sembra fosse anche in questo posto che vendevano la grappa di serpente che a qualcuno (...) sembra piacere.





Per raggiungere il ristorante ritorniamo al posto dove ci ha lasciato l'autobus e, a bordo di spericolati motocarri adibiti al trasporto di persone, una specie di risciò motorizzato che qui chiamano Xe Loi, raggiungiamo un minuscolo imbarcadero dove ci fanno salire su una piccola imbarcazione a 5 posti (con il rematore).



È questo il momento più bello della giornata e tra i più belli della vacanza. Sotto una pioggia a tratti battente, ma così evocativa da non essere mai fastidiosa, ci perdiamo nei mille rivoli di questo delta. In effetti ci siamo davvero persi e il nostro comandante ha dovuto recuperare la giusta direzione passando attraverso meravigliosi tunnel di palme di cocco.





Sopra di noi, il fruscio della barca immerso nel silenzio di queste torbide acque, sembra rotto dal rumore degli elicotteri alla caccia dei Vietcong mimetizzati tra le palme.
Le acque, ora calme e limacciose, sembrano nascondere i resti delle veloci motovedette delle forze americane che le solcavano alla ricerca dei Vietcong. Questa è la regione in cui si produce la maggior parte di riso del paese e quindi è naturale fosse teatro di continue battaglie ed imboscate. Qui sbucava il tratto meridionale del **sentiero di Ho Chi Min**, un punto di approdo fondamentale per le schiere di Vietcong che cercavano di infiltrarsi tra le popolazioni dei tanti villaggi del sud. In queste acque si combatterono battaglie che passarono alla storia anche per le lezioni di tattica militare che ne derivarono. Il fatto che la superiorità aerea fornita dal pattugliamento con elicotteri non fosse sufficiente a garantire il controllo di questa zona, spinse prima i sud vietnamiti e poi gli americani ad attrezzarsi diversamente. Fu fondata la Mobile Riverine Force, nota anche come Task Force 117, In pratica si fusero le competenze di più settori, dai genieri che costruirono Basi Marine Galleggianti, ai Marines che pattugliarono i mille rivoli a bordo delle veloci lance adatte ai bassi fondali o di flessibili mezzi anfibi, agli artiglieri che cannoneggiavano da lontano zone mirate, ai piloti degli elicotteri da combattimento che sorvolavano a bassa quota. Non c'erano ancora i droni che caratterizzano le guerre di adesso, ma questo posto doveva essere davvero un inferno per entrambe le parti in battaglia.
Ancora una volta mi stupisco nell'emozionarmi al pensiero di una cosa orribile come la guerra. Mi rendo conto però che la vera causa di queste emozioni sta nel richiamo alle immagini di quegli anni vissuti nel calore di una famiglia ancora intatta, con una mamma pienamente attiva ed un papà ancora vivo e sempre presente.

Il pranzo è, finalmente, all'altezza delle aspettative generate dalle emozioni di cui sopra. Un meraviglioso **pesce grigliato** ci aspetta croccante ed in bella mostra sulla tavola già imbandita. È anche più buono di quanto ti aspetti da un pesce di fiume. Per la seconda volta ho la sensazione di non essere soltanto un turista accomodato al tavolo di una mensa riservata ai "foresti" (la prima è stata quando abbiamo mangiato l'Hot Pot nella "bettola stellata" sulla strada per Hoi An).



Il ritorno al nostro autobus avviene ancora una volta a bordo della lancia più grande, quella con le noci di cocco da bere. Il tempo nel frattempo è, sembra impossibile, peggiorato e il fiume è pieno di rami spezzati dal vento e trasportati dalla corrente. Questa luce, così priva di bagliori e riflessi rende ancora più indimenticabile e profonda l'impressione di aver vissuto, oggi, quei tragici momenti di allora.



A sera tutto si sdrammatizza con la visita all'affollatissimo mercato coperto. Finalmente mi rifaccio della fregata presa ad Hoi An contrattando abilmente l'acquisto di una borsa da viaggio marcata Nord Face, ovviamente tarocca. La Vale è invece un po' incazzata...







17 novembre 2025

D10 - Il Museo degli Orrori

Non si può essere a Saigon avvolti dalle suggestioni degli anni della guerra, far colazione assieme allo spirito di Terzani o della Fallaci (ante 11 settembre 2001 era anche una persona piacevole…), sentire nell'aria e leggere nei volti delle persone quel segno indelebile lasciato da una guerra vissuta di recente e NON visitare il **Museo della Guerra**. Non capisco come un viaggio organizzato non possa averlo previsto e mi adopero, fin da subito per raccogliere adesioni ad un cambio di programma che lo inserisca nelle cose da fare. Ovviamente al posto di qualcos'altro, perché i programmi dei viaggi organizzati non lasciano spazio all'improvvisazione e quindi non consentono variazioni sul tema. Dobbiamo per forza rinunciare alla visita al **Palazzo dell'Indipendenza**. La forza suggestiva della visita al Museo mi ha fatto del tutto dimenticare di chiedere a chi ha seguito il programma come abbia vissuto la sua visita. Di certo, a giudicare dalla quantità di commenti a posteriori (praticamente nessuno) mi vien da dire che non abbiamo perso un granché. Certamente se tornerò da queste parti mi toglierò anche questa curiosità. Bisogna dire che Alessandro ha gestito benissimo il cambio di programma e si è addirittura occupato di evitarci di fare la coda acquistando i biglietti senza chiederci un dong dal momento che costavano esattamente come quelli previsti dal programma originale.

All'uscita dal nostro Hotel, nonostante il giorno feriale, di fronte al **Teatro dell'Opera**, stazionano come al solito coppie di giovani in posa per uno shooting prematrimoniale. In genere salgono (o scendono) da prestigiose limousine o da affascinanti decapottabili vintage. In questa stessa piazza, sempre per rimanere sulle suggestioni belliche, scopro troppo tardi (cioè a casa, ora mentre scrivo) che ci sono altri due hotel famosissimi per essere stati il centro operativo di corrispondenti di guerra. Uno è l'**Hotel Caravelle**, proprio di fronte al Continental. Una costruzione più moderna ed elevata in altezza che ospitò le maggiori troupe americane. Qui stazionò Peter Arnett, il più famoso ed assiduo corrispondente di guerra del Vietnam (la presidiò dal primo all'ultimo giorno). Scopro anche che esiste un bellissimo (e datato) documentario di AL Jazeera





interamente dedicato al Caravelle (*la foto qui sopra è tratta da quel documentario*). Lascio qui il link YouTube così da riguardarlo.
Il secondo hotel di cui dicevo è il Rex ed anche questo è nella stessa piazza degli altri due.
La scoperta del Caravelle mi fa sorgere spontanea la domanda se sia più bello accorgersi a posteriori di questi dettagli così reconditi e provare l'emozione di posizionarli nel ricordo del viaggio o se sarebbe stato meglio partire già conoscendoli e andarne alla ricerca sul posto? Forse la seconda opzione, che richiede certamente un sacco di preparazione, non sarebbe stata possibile in un viaggio organizzato e quindi, per questa esperienza, va bene così.

Arrivati al museo, ci accolgono sul piazzale il gigantesco elicottero da trasporto a due pale, Chinook CH-47, contenitore immaginario delle orde di soldati scaricati nelle radure alla caccia dei Vietcong. Entrando al primo piano vengo assorbito dall'ascolto (mi sembra) ma certamente dalla lettura del **discorso che Ho Chi Min** fece il 2 settembre 1945 alla fine di quella che sembrava una guerra di liberazione definitiva, quella volta dai fascisti giapponesi. Mi colpiscono le prime frasi, richiamo esplicito, letterale, all'incipit della Costituzione Americana e ai principi della Rivoluzione Francese.



"Tutti gli uomini sono creati uguali. Sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, tra cui la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità. Questa dichiarazione immortale è stata fatta nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America nel 1776. In un senso più ampio, ciò significa: tutti i popoli della terra sono uguali dalla nascita, tutti i popoli hanno il diritto di vivere, di essere felici e liberi. La Dichiarazione della Rivoluzione francese del 1791 sui diritti dell'uomo e del cittadino afferma anche: "Tutti gli uomini nascono liberi e con uguali diritti, e devono sempre rimanere liberi e avere uguali diritti". Queste sono verità innegabili.
Tuttavia, per più di ottant'anni, gli imperialisti francesi, abusando dello standard di libertà, uguaglianza e fraternità, hanno violato la nostra patria e oppresso i nostri concittadini. …".

Il discorso, tenuto ad Hanoi, nel luogo dove ora sorge il mausoleo a lui dedicato (che non abbiamo fatto in tempo a visitare nonostante fosse parte del programma…) continua con tutta una serie di rivendicazioni e richieste, alcune addirittura quasi timide e patetiche nella forma che, purtroppo, non vedrà mai realizzate in vita.



Si potrebbe applicare lo stesso disilluso ragionamento anche alla fine dei principi contenuti nella Costituzione Americana, così arrogantemente calpestati dall'attuale presidente, A lui un'augurio sincero di lasciare presto l'incarico, magari per motivi di salute…

Un cartello riepiloga, nazione per nazione, Stati Uniti, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda, Tailandia, Filippine gli invii di soldati nel corso degli anni dal 1964 al 1972.
Non manca il sarcasmo nell'evidenziare anche il contributo del Governo Fantoccio Sudvietnamita (South Vietnamese Puppet).



Alle pareti centinaia di fotografie testimoniano i danni inferti, ad entrambe le parti, dall'Agente Arancio, il defoliante a base di diossina così brutalmente disseminato sulle giungle vietnamite nel tentativo di privare i vietcong dei loro rifugi naturali.
Ci sono le foto di militari americani, sudcoreani, australiani, neozelandesi mutilati o feriti così come quelle dei vietcong appesi per i piedi o dei corpi di bambini erosi dagli effetti del napalm, del fosforo o della diossina.



C'è anche la foto forse più famosa, quella scattata dal fotoreporter Nick Ut a 21 anni. Ritrae **Kim Phûc, una bambina che corre nuda** piangendo in mezzo alla strada con il corpo arrostito dal napalm. Sappiamo che poi, dopo esser stata curata in Germania Ovest e aver passato un po' di tempo a Cuba, tanto per non farsi mancare un po' di comunismo, la non più ragazza sia è rifugiata in Canada dove ha anche scritto un libro di memorie di quegli anni intitolato, con un macabro sforzo di fantasia, *Il fuoco addosso.*

Il **massacro di May Lai** viene ricordato da una targa con le deposizioni di due militari che giustificano la loro azione (più di 500 civili uccisi) con gli ordini ricevuti dall'alto. Lo sterminio fu attenuato solo dall'intervento di una pattuglia di elicotteristi americani



che frapposero il mezzo e le sue mitragliatrici tra il plotone assassino e i sopravvissuti (sembra fossero solo 11).
Non serve a molto ricordare anche con queste targhe che la guerra è una merda se poi, a distanza di decenni, assistiamo ad analoghi stermini che rimangono drammaticamente impuniti.

Il secondo piano è dominato dalle fotografie dei **133 fotografi di guerra** morti in azione (non solo in Vietnam però come il mitico Robert Capa). Se ho capito bene da uno dei cartelli, quelli morti in azione nelle varie guerre indocinesi sono poco più della metà che sono sempre tantissimi!
Alcune loro foto sono famose, come quella di Kim Phûc descritta prima.
Altre ritraggono scene di guerra o di cattura di prigionieri. C'è anche la foto famosa della macchina fotografica che ha salvato (quella volta) la vita al suo possessore rimanendo crivellata da un proiettile al suo posto.
Nonostante il punto di vista dominante di quanto esposto nel museo non possa che essere giustificatamente di parte e quindi di condanna definitiva di quanto gli americani hanno fatto qui, rimane l'impressione di una fiera e dignitosa mancanza di rancore e, ancora meno di un desiderio di vendetta o di rifiuto nei confronti della società occidentale.
Addirittura, vengono esposti manifesti con i ringraziamenti per quanto fatto dalle opinioni pubbliche occidentali nelle proteste per far cessare i massacri.
Alla luce di quanto succede oggi in Mediooriente, Ucraina, Sudan etc, sembra un altro mondo.











All’uscita dal museo ti rimane un senso di disgusto, hai quasi voglia di vomitare per liberarti dalla vista di quegli orrori e, soprattutto, dal pensiero che quei fatti non ci hanno insegnato niente.
Mi consola solo, come detto, che, nonostante quanto sia stato commesso dagli americani, puoi percepire, tra le righe, un barlume di tolleranza, quasi di perdono nei confronti dell’occidente e degli americani in particolare. Non è solo questo il momento in cui ho questa sensazione. Più volte anche Alessandro ci ha spiegato che per loro è difficile distinguere tra gli occidentali. Come loro per noi, siamo tutti uguali…
Ciononostante, ci accolgono con il sorriso perché hanno deciso di chiudere col passato.

La giornata a Saigon si conclude con la visita al **Palazzo delle Poste**. Una costruzione tipica dell’architettura coloniale francese del XIX secolo erroneamente attribuito a Gustave Eiffel che è una delle principali attrazioni turistiche della moderna Saigon. All’interno, tra affreschi con carte geografiche coloniali e cabine telefoniche di legno trasformate in distributori automatici di banconote, funziona ancora un vero ufficio postale. Le arcate del soffitto in ferrovetro richiamano l’interno di una stazione ferroviaria di altri tempi. Lo stesso effetto che offre anche l’orologio appeso alla parete di fronte all’entrata. Su tutto domina però il marchio nordvietnamita con il **grande ritratto di Ho Chi Minh** che troneggia sopra l’orologio.
Usciti dalla bolgia del palazzo delle poste ci evitiamo (perché in restauro o forse perché non ne vale la pena) la visita alla cattedrale Notre Dame e ci concediamo una foto di gruppo, una passeggiata nella lunga **via pedonale Nguyen Hue** (la foto è di Daniela la nostra Tour-Leader) e la salita al **Saigon Deck View,** un grattacielo con un belvedere sulla città.





Poi nel tardo pomeriggio ci imbarchiamo per Siam Reap, ultima tappa del nostro viaggio che termina in Cambogia.

L'arrivo a **Siam Reap**, nel nuovissimo e sfavillante aeroporto finanziato dai cinesi, può trarre in inganno. Il resto della Cambogia è molto meno sfavillante, ma enormemente più vero e gentile. E, anche l'arrivo nel nostro albergo, nella zona dedicata ai turisti di Siam Reap è illuminato da un gesto di gentilezza. All'aperitivo ci consegnano una Krama ciascuno. È la tipica sciarpa a quadretti con l'estremità a strisce che qui, diversamente dal rivoluzionario e quasi tetro bianco e nero vietnamita, è variamente colorata. Quelle a quadretti bianchi e rossi erano usate dai terribili Khmer Rossi (quelle a quadretti bianchi azzurri venivano assegnate a chi era considerato nemico e condannato a morte). Forse questo ricordo è sbiadito nel tempo perché Kaden, la nostra guida, ne indossa una che sembra proprio a quadretti rossi, non credo proprio lo stesso rosso però…

Della serie "Eventi importanti 90° più ad ovest" in queste ore Enrico correva baldanzoso e con successo (3h e 52') la sua prima maratona a Verona e Luca partecipava con altrettanto successo (1° tra gli specializzandi) al concorso per entrare in graduatoria in Regione Lombardia.







18 novembre 2025

D11 - Templi duri

La giornata inizia presto. Alle 7 dobbiamo essere operativi per poter visitare il tempio di **Ta Prohm** in condizioni accettabili, ovvero con poca gente. La nostra guida cambogiana si chiama Kaden ha più o meno 55 anni e fin da subito si capisce che è diverso da Alessandro. Intanto parla un italiano molto più zoppicante e, soprattutto, è molto meno ferrato nel capire la nostra lingua. A parte questo però, trasmette un'empatica semplicità che lo rende assolutamente amabile. Ogni volta che commette anche il più trascurabile errore di espressione, si scusa sorridendo e riavvolge il nastro del suo parlato correggendo l'imprecisione. Veramente simpatico. D'altronde, questo suo modo di fare, molto meno fiero dei **ppp**opolani vietn**á**miti, e molto più dolce nella forma è un po' quello che tutta la Cambogia mi trasmette. Dai sorrisi dei bambini, all'assenza di quel traffico caotico che opprime le città del Vietnam. È vero, non siamo stati nella capitale e quindi abbiamo avuto la possibilità di farci un'idea solo parziale, ma l'aria che respiri qui, a partire da quella che coinvolge noi e la nostra guida, è molto più morbida, dolce, gentile.

E poi, a parziale discolpa dello zoppicare di Kaden e a rafforzare l'immagine di un Paese più semplice e a tratti quasi rassegnato, vale anche il fatto che l'italiano di Kaden è il frutto di uno studio personale senza che mai abbia avuto la possibilità (soprattutto economica) di venire in Italia. Alessandro, forse l'ho già detto, aveva invece passato mesi a Perugia.





Il tempio di Ta Prohm è famoso per le riprese di **Tomb Raider.** La sua struttura è quella classica dei templi cambogiani, in questo caso con 5 livelli di recinzioni rettangolari che proteggono la costruzione centrale che rappresenta il monte degli dei. L'accesso avviene attraverso porte a forma di torre disposte lungo gli assi cardinali. Il tempio è stato lasciato così come quando fu riscoperto dai francesi nel diciannovesimo secolo.
Molte delle costruzioni sono assediate dalle gigantesche radici dei ficus strangolatori o da quelle di altissimi alberi con il tronco che sembra nudo che si chiamano appunto ***Tetrameles Nudiflora.***



Il tempio è stato costruito agli inizi del tredicesimo secolo dall'imperatore **Jayavarman VII** (Kanden ci parlerà di lui continuamente) come tempio buddhista, ma in realtà è dedicato a sua madre. Al suo interno le statue di Buddha sono state decapitate durante il regno di Jayavarman VIII che era invece un convinto induista e capeggiò la reazione iconoclastica contro il buddismo

Vedendo questi monumenti mi vien da dire che, se uno venisse qui a cercar confronti con la varietà architettonica, la sopraffine perizia degli scultori o dei pittori, la perfezione e l'armonia delle forme alla quale ti abitua qualsiasi opera coeva o anche di molto precedente presente in Italia, allora i templi di Ankgor, tutti, compreso questo, finirebbero per essere un'enorme delusione. E allora, sgombrato il campo da impossibili paragoni e accettando che si tratti di un mondo, di un'era e di sensibilità completamente diverse dalle nostre, ecco che emerge il fascino di un contesto che esalta la semplicità di un connubio perfetto tra natura, opera dell'uomo e spiritualità.

Il pensiero che in questa area vivessero quasi centomila persone, assieme al fatto che Jayavarman VII aveva in mente di costruire cento templi come questo (ed in realtà ne costruì davvero parecchi) proietta ogni giudizio su un terreno che non è solo quello del confronto con la perfezione di una cupola del Brunelleschi o con le sculture del Bernini per non dire, uscendo dall'Italia, della grandiosità geometrica delle Piramidi.
Insomma, qui devi elevare la percezione al di sopra della sola forma e respirare un'aria di armonia spiritualità-uomo-natura che si concilia senza fatica con le rigogliose forme della vegetazione di questi posti.
Questa sensazione, che a Ta Phrom è elevata a potenza dalla arrogante dominanza della natura nella forma di alberi sul frutto del lavoro dell'uomo si replica, con sfumature meno profonde, in tutti i (tanti) templi che abbiamo visto in questi giorni.

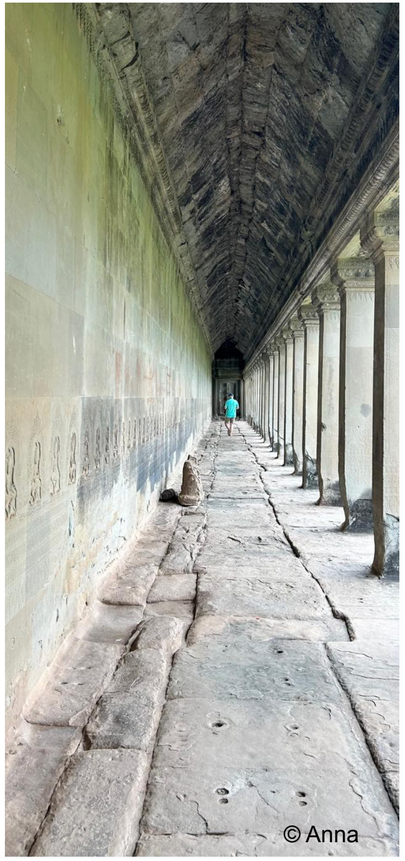


Ad **Angkor Wat**, il tempio più maestoso e famoso di quest'area al punto da comparire nella bandiera della Cambogia, arriviamo già quasi esausti. L'estensione di questo tempio che è attorniato da un grande fossato di più di un chilometro di lato impone il ricorso a tutte le energie residue. Per fortuna non c'è il caldo asfissiante che ci sarebbe se il cielo non fosse coperto, ma la salita sulla costruzione centrale attraverso una ripidissima scala che ricorda le piramidi Maya, richiede davvero molte calorie (per altro ben accumulate nelle sontuose colazioni alberghiere).

La durezza del giudizio maturato a Ta Phrom sugli aspetti artistici dei templi, sfuma un po' visitando **Angkor Wat**.
Qui, la sterminata estensione del complesso, le difficoltà costruttive affrontate a trasportare ed assemblare migliaia e migliaia di blocchi di arenaria e laterite estratti a diversi chilometri da qui, la bellezza dei bassorilievi non solo sacri e con dettagli mai banali, la geometria e l'allineamento delle gallerie, la grazia delle danzatrici raffigurate ovunque, fanno rivedere, almeno in parte, la mia opinione sull'impietosità del confronto con l'arte occidentale.
Anche se, alla fine, di questo tempio che all'inizio era induista e poi diventato buddista prevale l'aspetto spiritual-naturalistico su quello estetico-artistico. È tuttora un centro religioso buddista e non è raro incontrare monaci con la tunica arancione. Li puoi fotografare, ma non importunare.







La sensazione di armonia spirituale è accompagnata anche dai sorridenti incontri con dei visitatori, probabilmente cambogiani benestanti, che si fanno fotografare in costumi tradizionali mentre festeggiano non capisco bene quale ricorrenza.




© Paola




© Barbara



Il terzo tempio che vediamo oggi (chiediamo a Kaden la grazia di saltarne almeno uno tra quelli previsti) è quello di **Angkor Thom**. Lungo la strada sfioriamo alcuni banchi di street food che vendono succulenti spiedini di carne e pesce che purtroppo possiamo solo guardare visto che il viaggio prevede lo (stramaledetto) tutto compreso alle mense turistiche anche qui in Cambogia. Dove, per la verità mi sembra di mangiare più o meno le stesse cose, ma in quantità di molto inferiori (le porzioni sono a volte proprio scarse).

Come Angkor Wat, Angkor Thom è attorniato da un fossato ed il ponte che ci permette di arrivare è affiancato da sculture di grandi teste di Budda con sguardi tutti diversi ed un po' buffi.
Anche questo fu fatto costruire da Jayavarman VII e, come gli



altri, è arricchito da numerosi bassorilievi, gallerie e torri a forma di fiore di loto. La costruzione centrale, il Bayon, rappresentazione del monte Meru sacro agli Indù, è attualmente avvolta da un ponteggio.

Il giardino intorno è popolato da piccole scimmie abbastanza socievoli e forse un po' malandrine. Siamo talmente stanchi e sopraffatti dalla fatica che non siamo più in grado di apprezzare la combinazione di natura, bellezza e spiritualità di questo posto e non vediamo l'ora di tornare in albergo. Dove, qualcuno (io) sviene sul comodo letto, altri si dilettano in figure di nuoto sincronizzato nella piscina mettendo alla prova la proposta esposta su un piccolo cartello "prendi due cocktail e ne paghi uno". Nella mia recente veste di Astemio Luvin, queste sono attrazioni che non fanno più per me, anche se il giorno dopo, altrettanto distrutti dai pressanti impegni turistici, Elisabetta ed io applicheremo la stessa formula ad un cocktail analcolico.



Alla sera ci aspetta una sontuosa cena a buffet in un vero e proprio teatro, il **Royal Theatre**, dove assistiamo ad uno spettacolo di balli tipici di algide ballerini assieme a rappresentazioni di combattimenti da parte di muscolosi figuranti . Il pezzo forte è (a mio avviso, come nello spettacolo delle marionette sull'acqua durante La Battaglia di Hanoi) il gruppo musicale che accompagna dal vivo offerta suonando strumenti particolari di cui non conosco il nome. Le ballerine dalle mani e dita così snodate da assumere, nelle loro movenze, sembianze floreali ci invitano alla fine dello spettacolo a salire sul palco per una foto ricordo che ci fa vincere il premio "Turista dell'anno".









Oggi si cambia programma, o meglio, si inverte la sequenza nelle cose da fare che, comunque vanno fatte tutte, senza esitazioni.
Quindi, dopo l'indigestione di templi di ieri, invece di continuare ad abbuffarci di bassorilievi con le danzatrici celestiali (Kaden ci spiega che sono creature mitologiche conosciute come Apsara e danzano per gli dei Indù) ci inerpichiamo su per una montagna, verso un posto chiamato **Kbal Spean**, a circa 30 km dalla zona dei templi di Angkor. Andremo alla ricerca di altri bassorilievi più triviali che celestiali anche se sono rappresentazioni di Shiva. Si tratta dei **Linga**, simboli bislunghi sfacciatamente a forma di fallo.
Il percorso per arrivare al culmine della passeggiata è irto e coperto da una folta vegetazione spesso costituita da rami intrecciati che sembrano boa constrictor in azione. Lungo il percorso si costeggia a tratti un ruscello che ricopre centinaia di linga duri come la roccia di cui sono fatti. Lo stesso, sotto la cascata in cima al sentiero è tutto un linga. Shiva, che intendono rappresentare, è la divinità della distruzione, ma al tempo stesso della creazione. Con un po' di fantasia le analogie con i falli le puoi anche trovare …









Ritornati in pianura, ci aspettano i due templi di oggi: **Banteay Srei** e **Banteay Samré**.
Entrambi costruiti con pietre di arenaria rossa. Il primo è stato edificato per volere non di un imperatore, ma di un famoso condottiero militare ed era dedicato alle divinità induiste. Entrambi i templi non hanno la sontuosità o estensione di quelli di Angkor dai quali distano una trentina di chilometri. Nonostante questo hanno il fascino di opere che raccontano una storia attraverso i numerosi bassorilievi di arte khmer e le opere che sono sopravvissute alle razzie avvenute nel corso dei secoli. Banteay Srei è anche il primo esempio cambogiano, assieme ad Angkor, di ricostruzione con il metodo dell'**anastilosi** ovvero il riassemblaggio degli edifici usando quasi esclusivamente i pezzi ed i materiali originali.









Non so perché, forse per la mia scarsa attrazione verso le suggestioni religiose tradizionali, soprattutto se raffiguranti divinità umanizzate (con barba bianca o senza non fa differenza) le cose che mi rimangono più impresse delle visite di questi templi, al di là della bellezza dei bassorilievi, o alla ammirazione per gli sforzi puramente muscolari per mettere insieme queste rocce, sono due. Gli alberi che circondano tutti questi siti e le persone del luogo che ne accompagnano i percorsi. Degli alberi ho già detto, anche se potrei scrivere pagine descrivendone le varietà e la dimensione. Le persone che mi hanno colpito possono essere le decine di donne con la divisa che ramazzano continuamente e senza grandi risultati i sentieri, o gli operai che armeggiano sugli alti pontili o riposano su amache improvvisate. Ma, soprattutto, i tanti bimbi che (qui la scolarità non deve essere patrimonio di tutti) ti accompagnano con sorriso gratuiti in ogni situazione. Ho un po' di pudore a fotografarli, ma a volte lo faccio cercando (a vuoto) di non essere visto.
Ecco, se devo dire cosa mi è rimasto della Cambogia non è qualcosa legato ai templi per sé stessi. Ma, l'atmosfera che ti accompagna lungo la strada per arrivarci e che poi infine li circonda, fatta di alberi, persone e di tanta semplice e radiosa povertà, ti entra nelle ossa e ti lascia una senso di dolcezza che, da solo, è il motivo per cui vorresti tornare qui mille volte.

In Vietnam non avevo provato una sensazione altrettanto profonda.











Il ritorno in hotel ci consente di sfruttare il “compri due e paghi uno” con un cocktail analcolico che non è niente male.
Dopo cena ci facciamo lasciare in centro a Siam Reap. Possiamo così capire come la spiritualità dei templi lasci qui il posto al casino più sfrenato.
Lungo la via più animata, la famosa **Pub Street**, centinaia di giovani e meno giovani, sorseggiano bevande alcoliche seduti ai tavoli di locali che sembrano più discoteche all’aperto che tradizionali bar.
Neanche a farlo apposta, proprio mentre ci facciamo largo, un po’ storditi, tra la folla festante, Enrico mi chatta chiedendo se abbiamo visto Pub Street!



Lui che è stato qui più volte, anche da backpacker, mi dice che la leggenda vuole che i ragazzi arrivano qui e si dimenticano dei templi, e passano tutto il tempo in questi festosi locali. A vedere come girano le cose non stento a credergli.
Questo spaccato di Cambogia stride fortemente con quanto visto finora. Sembra quasi una sfavillante rivincita consumistica nei confronti delle misere situazioni che affiancano le strade che portano ai templi. Qui, ai bordi di queste vie, affollate all’inverosimile da ogni tipo di turismo, oltre ai locali fracassoni, puoi trovare di tutto. Noi, manco a dirlo, siamo attirati da un negozio che sembra vender merce non contraffatta a prezzi convenienti, Per di più, devono avere lo stesso marketing manager del nostro albergo perché fanno il “compri x e paghi x-1”. E allora, eccoci qua, a riempirci di cose che forse non indosseremo mai, mancando però, per mancanza della giusta taglia, l’obiettivo di comprare per noi due lo stesso paio di iconiche Tiger della Asics.



Per tornare in albergo dobbiamo lottare con il nugolo di autisti di risciò fermi ad ogni angolo di strada che ti assalgono proponendosi energicamente. Proprio per avversione a questo assalto riusciamo a farci accompagnare dall’unico ragazzo un po’ più timido che non è stato così insistente.



20 novembre 2025

D13 - Poor Street

Da Pub Street a **Poor Street** il passo è breve e oggi, con il nostro autobus vedremo lo spaccato di Cambogia che ancor più dei templi mi inspira quel senso di pace, rassegnata, ma felice, che compare nel titolo di questo libro. Lungo le strade che ci portano alla prima meta, il **villaggio di Samraong Yea**, nella **provincia di Puok**, il contrappunto dei negozi di Pub Street è rappresentato da fatiscenti baracche in cui si vendono cianfrusaglie, bottiglie di whisky riempite di benzina per i motori a due tempi, si tagliano i capelli, ma anche si arrostiscono (forse solo per me) invitanti spiedini che non riusciremo nemmeno oggi ad assaggiare. Spesso l'autobus deve rallentare perché la strada si fa ancora più stretta per la presenza lenta di qualche scassato motorino, con o senza traino. Quasi mai, in questa zona, abbiamo incrociato auto. E, a proposito di auto, è impressionante la differenza che cogli subito rispetto al Vietnam. "Di là" si vedevano solo auto nuovissime, in gran parte di marca VinFast, la maggior produzione locale di auto elettriche o ibride con la caratteristica mascherina con una V. "Di qua" le auto sono tutte di seconda mano ed hanno almeno dai cinque ai dieci anni sulle spalle. Fissando lo sguardo al traffico di Siam Reap, meno caotico per mille motivi, sembra quasi di fare un salto nel passato.



La flotta dei **carri trainati da bufali** ci aspetta in ordine sparso al confine di Samraong Yea. Al di là di un piccolo ponticello che permette il passaggio su una pozza d'acqua scura che sembra preannunciare una zona paludosa, una decina di carretti di legno con grandi ruote anche di legno sono già agganciati alle coppie di bufali che ci porteranno a fare il giro di questo villaggio.
Anche qui, come ad Angkor, più delle frutto del lavoro dell'uomo, in questo caso recenti costruzioni che ambiscono al ruolo di villette, a volte ad un piano a volte a palafitta, mi rimane il senso di rassegnata, ma dignitosa e felice povertà della gente che incontri. Dallo sdentato guidatore del carro che ci segue, alle orde dei bambini che salutano sorridenti (non si capisce se sono in vacanza o se a scuola non ci vadano proprio) ogni incontro è accompagnato da un sorriso. Non ho mai incrociato sguardi sfuggenti, né, tanto meno, ostili. È il segno di una (per me sempre rassegnata) fierezza di essere quel che sono.
Dico rassegnata perché questo è il sentimento prevalente trasmesso da questo popolo, a partire anche dalla nostra guida, così diverso - fortemente diverso - dalla dolce fierezza che percepisci invece negli sguardi del "**ppp**opolo viet**n**ámita". E, in effetti, oltre ad essere molti meno, i cambogiani hanno subito dalla Storia tutta una serie di umiliazioni, invasioni e occupazioni che, probabilmente, hanno lasciato il segno. E poi, a differenza dell'ateismo dominante in Vietnam, qui sono prevalentemente Buddisti, e anche questo può voler dire qualcosa. Io, senza volerlo, penso di aver offeso la fierezza e la dignità della guidatrice del nostro carro (la signora della foto qui a fianco) perché ho interpretato il suo gesto con la mano che chiudeva le dita col palmo verso l'alto come una richiesta di mancia (che avevo già preparato). Era invece solamente l'invito a scendere! Mi dispiace, l'ho fatto in buona fede e penso che, alla fine, sia andata bene anche a lei.





Non sono sicuro che le **case di di Samraong Yea**, viste dal nostro traballante carretto, siano davvero rappresentative dei villaggi cambogiani. In generale sono ben rifinite, anche se in modi quasi pacchiani. Alcune hanno i vetri oscurati da pellicole fluorescenti, altre sono coperte di improbabili decorazioni, altre, ma sono poche, sono invece palafitte costruite non in muratura ma con latte ondulate e stuoie di bambù. Il giro prevede anche la visita ad una **distilleria**, chiamiamola così..., dove si produce grappa di riso. In realtà si tratta di una fatiscente baracca dove, adiacente ad un porcile con una coppia di maiali, una donna del posto ci illustra le fasi di macerazione, fermentazione e passaggio in un alambicco della pasta di riso alla base della bevanda alcolica che non posso concedermi di assaggiare. Alla fine del giro mi rimane il dubbio di aver veramente vissuto qualcosa di veramente autentico. Mi consolo pensando che avremo contribuito, con questa attrazione turistica a risollevare un po' l'economia di questo villaggio.



La prossima tappa ci immerge in uno scenario ancora più povero: Il **Villaggio Galleggiante di Chong Kneas**, una distesa di baracche abitate da una popolazione di nomadi che si spostano stagionalmente in funzione delle correnti alluvionali di questo lago, il **Tonle Soap Lake**. Le case galleggiano sostenute da vecchi bidoni di petrolio vuoti o, a volte, da centinaia di lattine raccolte da una rete
Anche qui, non c'è niente da ammirare nelle fatiscenti costruzioni di latta tenute assieme con lo sputo. Ti colpiscono invece i visi sorridenti degli abitanti, impiegati in frugali attività domestiche o in improbabili riparazioni delle loro imbarcazioni. In genere si tratta di lance con l'albero dell'elica lungo a sfiorare il pelo d'acqua che non deve essere poi così profonda.
I soliti bimbi (che qui certamente non sono scolarizzati) ti salutano con la manina sorridendo come fossi il sole della loro giornata. Noi turisti a bordo delle variopinte imbarcazioni che percorrono in su e in giù queste acque li fotografiamo impietosi delle loro, a volte nude, semplicità. Come ho già detto, non so se sia giusto farlo, ma l'insieme di colori, di pace e serenità che si assemblano nelle foto di questi sorrisi è, di per sé, un buon motivo per far scattare l'obiettivo.
Queste baracche sono davvero vicine al livello minimo di sopravvivenza. Sicuramente non hanno l'elettricità (abbiamo visto dei generatori) e altrettanto sicuramente la rete fognaria è l'acqua putrida che sta sotto di loro. A giudicare dagli atteggiamenti dei loro abitanti però, niente di tutto questo sembra impensierirli. E quindi, ritorna il pensiero che la felicità stia nell'accontentarsi e (parlo per me) nel ripetersi, continuamente, che non abbiamo alcun merito nel essere nati in questa parte del mondo. Solo un gran culo di cui dobbiamo ringraziare il destino ogni volta che pensiamo di non essere fortunati.

















Sulla via del ritorno Kaden ci regala una sorpresa non compresa nel programma di viaggio. Una sosta in una fabbrica che produce spezie, profumi e prodotti naturali per la cura della persona.
L'insediamento che ospita i laboratori - non ricordo e non ho ma saputo dove fosse - e fatto di bassi fabbricati avvolti da piante di tutti i tipi. Tra queste mi fanno notare una pianta con gli stessi grappoli di pepe verde che ho mangiato da qualche parte in questi giorni.
Non serve nemmeno dire che, anche grazie alla magia di questo posto, ai suoi odori e alla dolcezza delle persone che ci lavorano, ne siamo usciti pieni di pepe e spezie di ogni tipo.



L'ultima sera qui a Siam Reap (che significa, se ricordo bene vendetta o vittoria contro i Siamesi, uno dei tanti popoli che hanno massacrato la Cambogia) ci vede di nuovo vagare per Pub Street e le vie vicine, anche se in configurazione diversa rispetto ad ieri sera,
Alla fine dell'ennesimo turno di shopping, ormai scafati nella trattativa con gli autisti di risciò, ce ne torniamo in albergo scarrozzati e contenti.





21 novembre 2025 D14

D14 - Splendida Cornice

Oggi ultimo giorno in Cambogia. Nel pomeriggio un aereo ci aspetta a Siam Reap per portarci ad Hanoi da dove rimbalzeremo a Malpensa e quindi non vorrai mica farti mancare una scorpacciata di templi! Per la verità dobbiamo recuperare qualcosa e, col senno di poi, devo dire che ne è valsa la pena.

La prima meta è il **tempio di Baphoun**. Un tipico tempo induista "a montagna". Costruito nell'XI secolo e disposto come quasi tutti il templi di Angkor nella direttiva Est-Ovest (tranne proprio Angkor Wat in cui l'entrata principale non è a est, ma ad ovest) si eleva dal terreno sottostante di cinque livelli di uguale altezza. Diversamente da altri ha anche la forma della base che non è quadrata, ma rettangolare. Ci si arriva attraverso una passerella sopraelevata che si affaccia su un grande giardino popolato da operai addetti al restauro e alla cura degli alti alberi qui attorno. Si può salire, con una ripida scala, fino al penultimo piano perché l'ultimo è riservato ai monaci buddisti. I controlli e nemmeno i divieti sono però così evidenti perché mi ritrovo senza volerlo (e non da solo) alla sommità del tempio.













Attraversando il giardino attorno Baphuon, immersi nel verde della vegetazione che avvolge antichi passaggi tra le mure di protezione, arriviamo al **tempio Phimeanakas** all'interno del complesso del **Palazzo Reale di Angkor Thom**.
È un tempio indù in laterite ed arenaria rossa a forma di piramide a tre livelli. La costruzione risale alla fine del X secolo, durante il regno di Rajendravarman. Kaden ci racconta che sulla cima della piramide si trovava una torre d'oro dove il re trascorreva le notti credendo fosse la dimora di un **Naga, un serpente mitologico**.

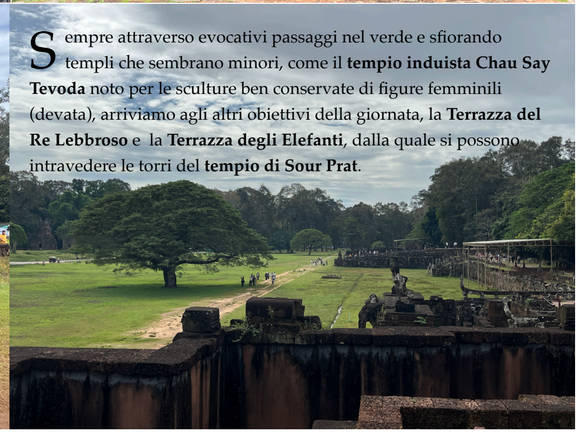






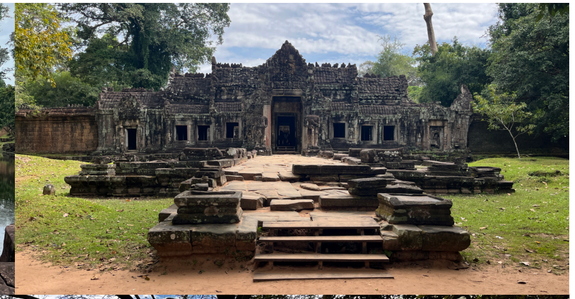


Sempre attraverso evocativi passaggi nel verde e sfiorando templi che sembrano minori, come il **tempio induista Chau Say Tevoda** noto per le sculture ben conservate di figure femminili (devata), arriviamo agli altri obiettivi della giornata, la **Terrazza del Re Lebbroso** e la **Terrazza degli Elefanti**, dalla quale si possono intravedere le torri del **tempio di Sour Prat**.



La sosta successiva è al **tempio di Preah Khan** (che significa "spada reale" in khmer), uno dei complessi architettonici più estesi di Angkor, costruito, tanto per cambiare, verso la fine del XII secolo da Re Jayavarman VII per onorare suo padre. Si trova in uno stato di conservazione pessimo perché non è stato mai oggetto di opere di restauro. Nonostante questo, molte delle sculture a bassorilievo presenti sono ancora ben conservate, mentre le vere e proprie frane di blocchi di arenaria che si intravedono lungo il percorso testimoniano della tecnica costruttiva a secco che tiene tuttora in piedi questi monumenti.









L'ultimo passaggio, complice anche una insolita schiarita nel cielo, è una rivelazione di bellezza naturale che fa chiudere nel migliore dei modi la voluminosa carrellata sui templi di Angkor.
Il **tempio di Neak Poan** di per sé è senz'altro il più piccolo e forse meno significativo in termini di perizia costruttiva. Sorge però su un'isola posta al centro di un laghetto artificiale ricoperto di ninfee e piante acquatiche. Come nella maggior parte dei templi visti in questi giorni c'è lo zampino di Jayavarman VII che voleva così rappresentare un immaginario lago che le leggende indù posizionavano sull'Himalaya. In realtà, coerentemente con le intenzioni filantropiche del Re Jayavarman VII, ospitava un luogo di cura per i malati e si dice che le sue acque fossero curative. Alla base della costruzione centrale (si chiama prasat, che in lingua khmer significa castello) due serpenti, i Naga, intrecciano le loro code. Questa rappresentazione è anche alla base del nome Neak Poan che significa appunto serpente intrecciato.
Il fascino della luce brillante che finalmente illumina le acque e ne risalta il contrasto con un cielo per noi così raramente azzurro ci regala l'immagine di chiusura della vacanza e ne riassume il sapore dolce e contrastato che ci siamo portati a casa.







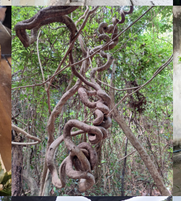






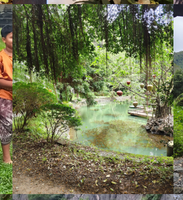








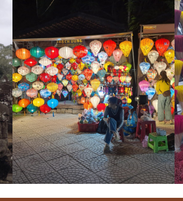




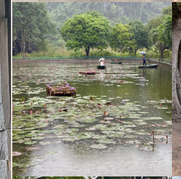












Le migliori foto di...

Ho chiesto sul gruppo whatsapp di questo viaggio di mandarmi due foto che fossero significative del Vietnam e la Cambogia. In molti mi hanno risposto e in queste pagine, come promesso, ho inserito i contributi ricevuti: la prima foto è stata scattata in Vietnam, la seconda in Cambogia. La foto del Vietnam di Daniela e quella in Cambogia di Barbara le ho rubate perché sono molto belle e mi mancavano come soggetto.
Grazie a tutti per aver corrisposto alla mia richiesta!

Andreina

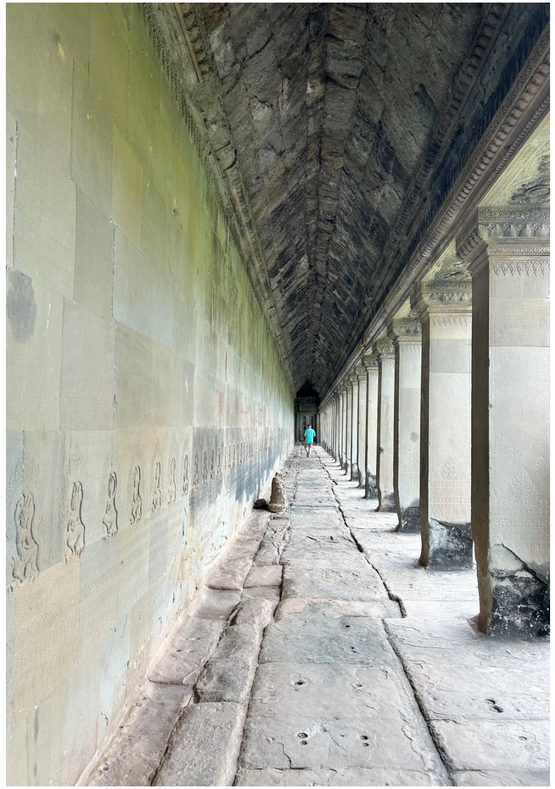




Anna



* due mesi di viaggio postale



Barbara





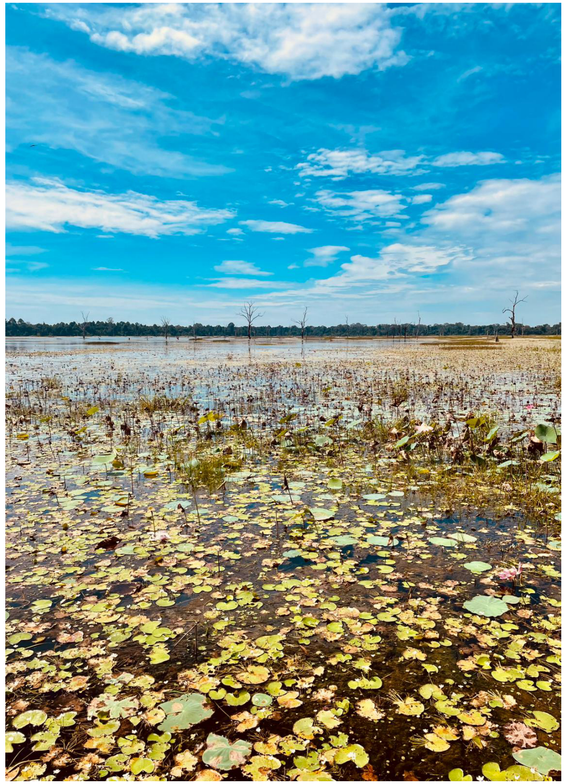
Caterina





Daniela





Donatella



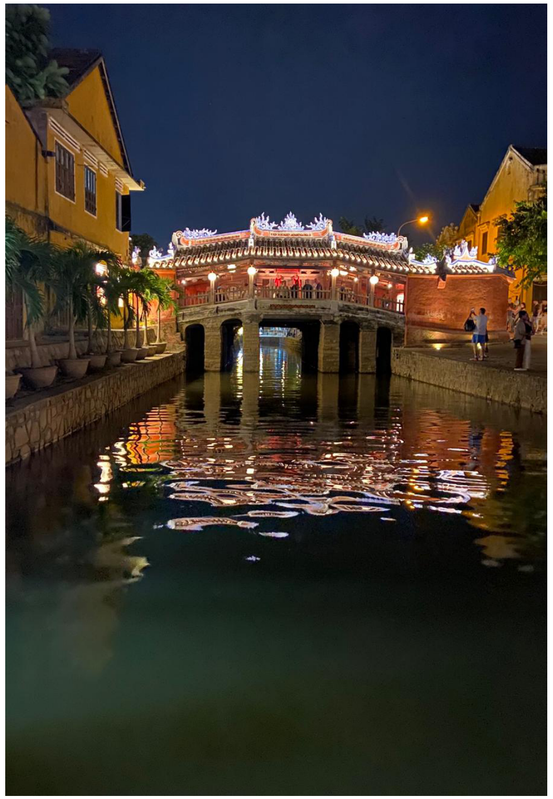


Elisabetta





Giliana





Liliana





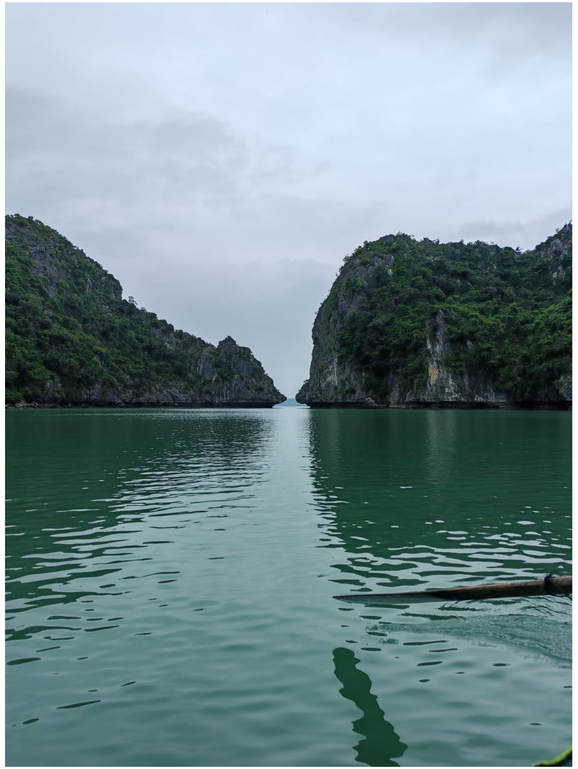
Maddalena





Maria





Mariangela



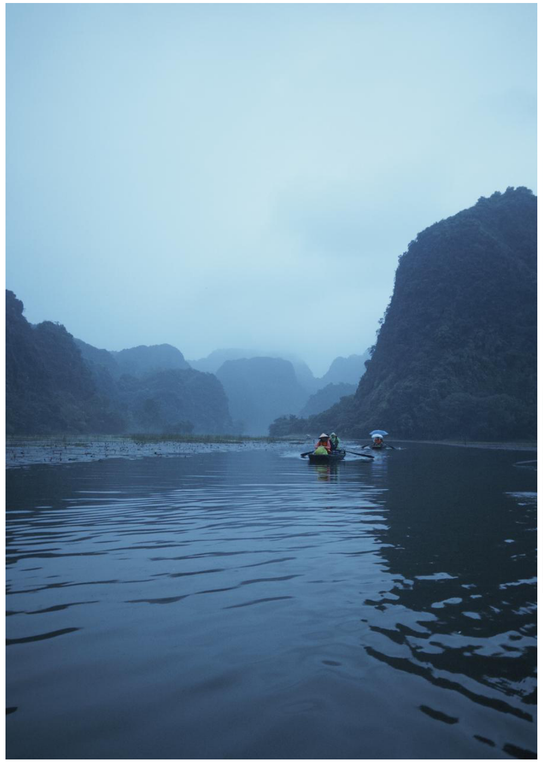


Marta





Melissa





Massimo



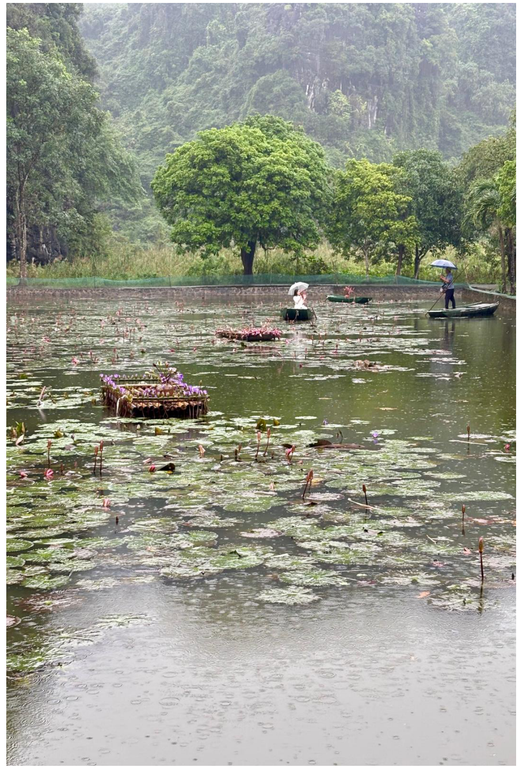


Nicoletta





Paola





Paolo B.



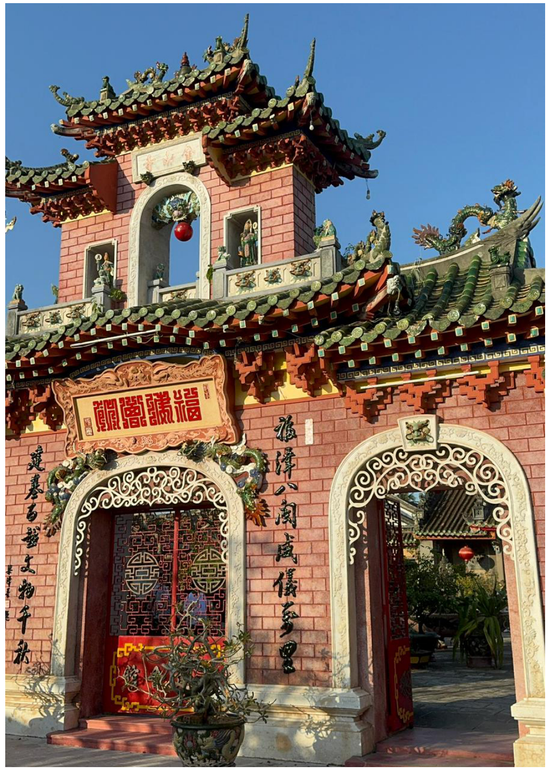


Stefano D.





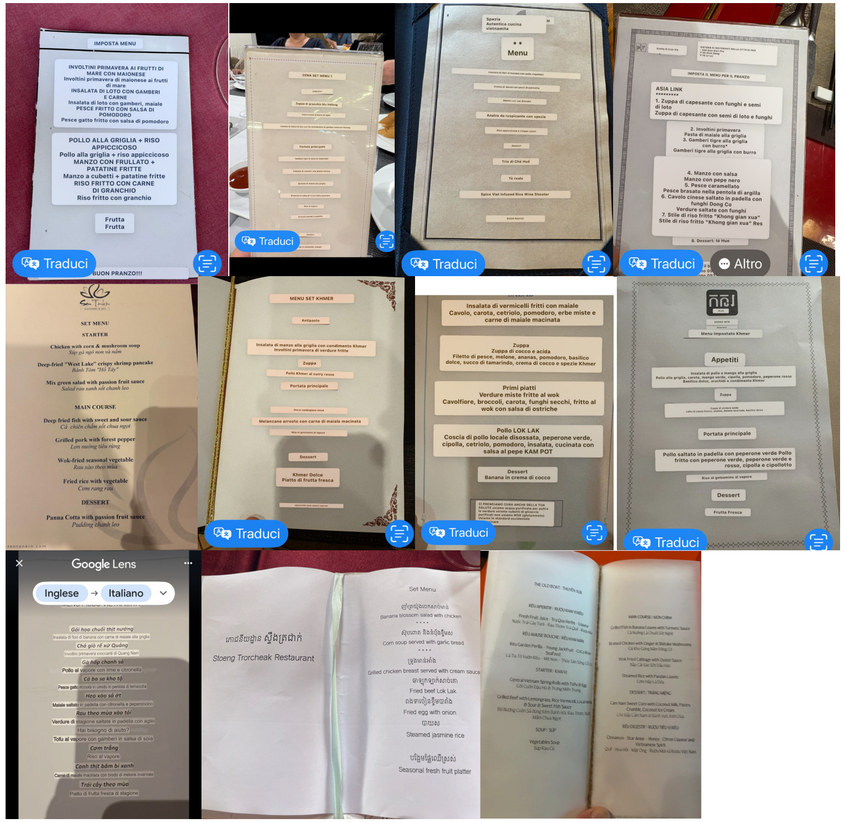
Valentina





Un assaggio dai menù

Ecco alcuni dei menù prvati nei vari ristoranti. La fantasia nella grafica dà un'idea della fantasia delle portate. Un ringraziamento a Stefano D. per la consuetudine di spedircene una foto.



Conclusioni

Come previsto il viaggio di ritorno è molto più lungo a causa delle correnti contrarie. Per di più è funestato da una vecchia (non) signora che tossisce come una tisica senza mascherina né mano sulla bocca (perché dorme). Le ho mandato talmente tante maledizioni che non credo sia guarita.
Ho avuto così modo di pensare ad un bilancio a caldo e devo dire che, senza generalizzare la conclusione, che non credo rifarei questo viaggio così come è stato organizzato.
Ci sono state, è innegabile, tante cose positive. Dall'organizzazione dei trasporti, agli alberghi scelti (per la verità non tutti all'altezza), dalla facilità dei check-in al piacere di viaggiare con amici e assistiti da una guida che parla italiano.

Due cose però non mi sono andate giù.

La prima è legata al programma. Forse è una cultura da "all you can eat" quella che spinge i tour operator a riempire le giornate in modo spesso insostenibile che non lascia il segno.
Insostenibile perché a volte è capitato che non c'era tempo per fare le cose previste dal programma che spesso non hanno lasciato il segno perché si arrivava a sera con l'impressione di non aver visto niente per aver visto troppo.
Quindi, tornando all'"all you can eat", se questa è l'impronta di tutti i viaggi organizzati preferisco sobbarcarmi, come fatto fino a questa esperienza, il rischio di qualche scomodità e quello di vedere meno cose che lascino il segno e magari il tempo e l'energia, la sera, per riordinare le idee e scrivere qualche riga in diretta.

La seconda ragione è legata al cibo.
Si dice che la cucina vietnamita sia tra le migliori al mondo. Tornare a casa con il dubbio di non averla nemmeno sfiorata è la cosa che più mi ha infastidito.
Dico così perché, essendo tutti i pranzi e le cene già pianificati, abbiamo mangiato più o meno le stesse cose , quasi sempre in quelle che io ho chiamato mense turistiche.
Si potrebbe dire che potevamo sganciarci e scegliere in autonomia dove mangiare. A dire il vero, assiema ad altri, ci avevamo anche pensato, ma alla fine abbiamo desistito per non apparire maleducati nei confronti del resto del gruppo e della guida. Rimane il fatto che, proprio perché la cucina vietnamita è così famosa, ti aspetti che l'agenzia ti offra la possibilità di sperimentarla. Tanto più che la dicitura "ristorante locale" riportata sul programma sembrava preludere bene.
Dei piatti locali più famosi non ho mangiato niente (pho, banh mi, spaghetti di riso etc. non pervenuti) ci hanno servito quasi sempre gli stessi piatti che avevano tutta l'impressione di essere "addomesticati" ad uso del turista occidentale.
E, come ho detto nel diario, quasi sempre in ristoranti frequentati solo da noi o, al più, da altre comitive di turisti.

Pensandoci bene, non sarebbe stato difficile organizzare in modo da evitare queste critiche e far prevalere solo i tanti aspetti positivi del viaggio organizzato (in primis la compagnia).
Forse non è stato possibile per il fatto che eravamo tanti (29) e forse le mie non sono critiche generalizzate (capisco che a qualcuno possa andare benissimo così). In ogni caso, visto che era la mia prima esperienza e avevo l'aspettativa di capire come funziona un viaggio organizzato, devo pensare - soprattutto ascoltando i commenti di chi ha fatto diverse esperienze con altre agenzie - che si tratti di inconvenienti di questo specifico viaggio e non di critiche che si adattano a qualsiasi viaggio organizzato.
In sintesi, se vorrò viaggiare ancora con un'agenzia sarà principalmente per la compagnia, dopo una valutazione più "da esperto" del programma e senza il timore di fare, tutte le volte che potrò, scelte in autonomia.

Indice cronologico/alfabetico

8 novembre - La battaglia di Hanoi
Accademia Imperiale Vietnamita **11**
Museo Etnografico **16**
Pagoda di Thien Mu **44**
Pagoda di Tran Quoc **14**
Passaggio del treno **17**
Teatro delle marionette sull'acqua **16**
Tempio della Letteratura **10**
9 novembre - Maratona nella bellezza
Be River **24**
Hoa Lu **21**
Monte del Drago **21**
Nimh Binh 20
Tam Coc **24**
Trang An **21**
10 novembre - Barcamenandosi
allevamento di ostriche da perla **28**
Ha Long **28**
Tuan Chau **28**
11 novembre - Lezione di Tai Chi
cooperativa di disabili. **37**
Hue **37**
quartieri dormitorio **36**
ristorante di Hue, il Khong Gian Xua **37**
Tai Chi **40**
villaggio di pescatori **36**
12 novembre - I vestiti dell'Imperatore
Bonsai **43**
Città proibita **42**
Costumi da dignitari **48**
Draghi in ceramica **43**
Fiume dei Profumi **44**
Hue **42**
Imperatrice Nam Phương **42**
La cittadella **42**
Monaco buddista Thich Quang Duc **45**
Offensiva del Tet **44**
Palazzo imperiale **42**
Palazzo Kiến Trung **43**
Tomba di Tu Duc **46**
13 novembre - La bettola stellata
Bachi da seta **51**
Case di legno **52**
Da Nang **50**
Fiume Thu Bon **52**
Hoi An **50**
Hot pot **51**
Laguna di Phu Loc **50**
Lanterne di seta **50**
14 novembre - Un cesto pieno di...
Danni provocati dalla recentissima alluvione **64**
Esame di specializzazione **68**
fiume Thu Bon **60**
Golden Bridge **67**
Prima maratona **68**
Villaggio di cocco di Cam Than **60**
15 novembre - Autentiche Suggestioni
AK47 **71**
Calzari dei Viet Cong **71**
Cu Chi **70**
Grandi manifesti **70**
Hotel Continental **72**
Municipio di Ho Chi Minh City **75**
Saigon **70**
Viet Cong **71**
Viet Minh **71**
16 novembre - Suggestioni Artificiali
Ben Tre **78**
Delta del Mekong **78**
Fiume Nine Dragons **78**
Lussureggiante giardino interno **78**
Pesce grigliato **86**
Piantagioni di cocco **80**
Sentiero di Ho Chi Min **85**
17 novembre - Il Museo degli Orrori
133 fotografi di guerra **93**
Discorso di Ho Chi Min **91**
Grande ritratto di Ho Chi Minh **94**
Hotel Caravelle **90**
Kim Phûc, la bambina che corre nuda **92**
Massacro di May Lai **92**
Museo della Guerra **90**
Palazzo dell'Indipendenza **90**
Palazzo delle Poste **94**
Saigon Deck View, **94**
Siam Reap **96**
Teatro dell'Opera **90**
Via pedonale Nguyen Hue **94**
18 novembre - Templi duri
Angkor Thom **108**
Angkor Wat **102**
Jayavarman VII **100**
Royal Theatre **110**
Ta Prohm **98**
Tetrameles Nudiflora. **99**
Tomb Raider **99**
19 novembre - Pub Street
Anastilosi **113**
Banteay Samré **113**
Banteay Srei **113**
Kbal Spean **112**
Linga **112**
Pub Street **116**
20 novembre - Poor Street
Carri trainati da bufali **119**
Case di di Samraong Yea **120**
Distilleria **120**
Poor Street **118**
Provincia di Puok **118**
Tonle Soap Lake **122**
Villaggio di Samraong Yea **118**
Villaggio Galleggiante di Chong Kneas **122**
21 novembre - Splendida Cornice
Naga, un serpente mitologico **129**
Palazzo Reale di Angkor Thom **129**
Tempio di Baphoun **126**
Tempio di Neak Poan **132**
Tempio di Preah Khan **131**
tempio di Sour Prat **130**
Tempio induista Chau Say Tevoda **130**
Tempio Phimeanakas **129**
Terrazza degli Elefanti **130**
Terrazza del Re Lebbroso **130**



I tre viaggiatori manifestano con un gesto imparato sul posto la gioia di fare assieme questo viaggio